

31015

TEATRO
DELLA
SIGNORA ANCELOT.

VOLUME PRIMO.

21016

TIP. NEBETTI



MADAMA ANCELOT.

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1

11 9 8 7 6 5 4 3 2 1





MARIA,
O
TRE EPOCHE,

COMMEDIA.

VERSIONE

DI GAETANO BARBIERI.



MILANO,
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1839.





M A R I A.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI SIVRY, generale francese ai tempi dell'impero.

IL SIGNOR DI MELCOURT.

CARLO D'ARBEL.

FORESTIER, ricco capitalista.

MARIA, figlia di Sivry.

LA CONTESSA ALBERTINA D'HORBIGNY, sua cugina.

FANNY, giovine modista, protetta da entrambe e cugine.

CECILIA, figlia dei coniugi Forestier.

Due Servi.

L'azione segue a Parigi; il primo atto nella casa del conte di Sivry; epoca, il 1818; il secondo in casa del signor Forestier (1826); il terzo nello stesso appartamento del primo atto (1834).

ATTO PRIMO.

Stanza elegante in casa del conte di Sivry. Porta in fondo ed usci laterali, uno che conduce all'appartamento di Maria, l'altro a quello del conte. A destra un tavolino con libri e quanto occorre per disegnare; a diritta un armadio aperto entro il quale vedesi una cassetta portatile d'acajou.

SCENA PRIMA.

CARLO CHE ENTRANDO TUTTO LIETO DAL FONDO E CON UN MAZZO DI FIORI IN MANO PARLA CON LA GENTE AL DI FUORI.

L'aspetterò. *(Posto il mazzo di fiori entro un vaso che è sul tavolino, gira l'occhio su l'altre cose che vi posano sopra.)* I suoi disegni! i suoi ricami! i suoi libri! Tutto è pieno qui di Maria! Come si ci sta bene qui!... Qui la vidi la prima volta; qui mi parve bella... poi bella sempre di più! Sempre grazie nuove, virtù nuove ho scoperte in Maria... Uno spirito sì giu-

sto e sì ingenuo!... una sensibilità così viva! una dolcezza tanto costante! Poteva io non amarla?... Ed è ben questo il primo e sarà l'unico de' miei amori!... Oh sì! sempre! sempre!

SCENA II.

MARIA E DETTO.

MARIA, *stendendo la mano a Carlo di cui ha udite le ultime parole.*

Sempre!

CARLO.

Cara Maria! Par che abbiate corso per venir qui. Avete il fiato grosso.

MARIA, *sorridendo e ponendosi la mano sul cuore*

Perchè questo batta, credete che ci sia bisogno di correre?

CARLO.

È oggi!... finalmente oggi!

MARIA.

Oh! non me ne sono dimenticata... E prima di tutto, poichè è giorno di festa, mi vuole il mio abbigliamento. (*Prende il mazzo di fiori e se lo mette alla cintura.*) Lo porterò tutt'oggi, poi ve lo restituirò stassera e voi lo conserverete in memoria di questo bel giorno.

CARLO.

Guardate come questa mattina il cielo è puro e il sole splendente!

MARIA.

Eh! non è il sole, lo sapete bene, ciò che fa bella la giornata... ma viene per far ornamento a quella d'oggi. Tanto meglio!... Sin dalle cinque gli augelletti delle Tuiglierie cantavano con più allegria della solita.

CARLO.

E stanotte la luna lanciava su le vostre finestre una luce così dolce e vivace!... come un raggio di felicità che venisse dal cielo!

MARIA, *con tenerezza.*

Carlo, come eravate voi qui a contemplare la luna nell'ora che per solito vi trova coricato?

CARLO.

E voi come facevate ad udire gli augelli nell'ora in cui siete avvezza a dormire?

MARIA, *sospirando.*

Perchè è oggi quel giorno!

CARLO.

Almeno vostro padre ha promesso che oggi stabilirebbe il giorno del nostro matrimonio. Quanta felicità sta in questa parola... «Uniti per sempre!»...

MARIA.

Non lo siamo già sin d'ora co'nostri cuori?

CARLO.

Un anno fa, Maria, in questo stesso giorno vi ho veduta qui per la prima volta, seduta là a quel tavolino.

MARIA.

E mio padre era qui leggendo la lettera di raccomandazione che v'accompagnò a lui.

ATTO I.

CARLO.

Ed io contemplava una bella giovinetta che non levava gli occhi dal suo lavoro, e ciò non ostante arrossiva mentre io la guardava, ancorchè non sapesse ch'io la guardassi! Poi i nostri occhi s'incontrarono, e la mia felicità, la mia vita non dipendettero più che da Maria.

MARIA.

E la felicità e la vita di Maria non dipendettero più, Carlo, che da voi!

CARLO.

Non tardai a manifestare il mio amore a vostro padre che già lo aveva indovinato.

MARIA.

Ed egli vi disse: « Ai quindici di marzo corre il giorno della nascita di mia figlia, e quando arriverà quel giorno, se vi amerete tuttavia... » Oh! ebbe torto nel dire così.

CARLO.

No, perchè soggiunse subito: « In tal caso vi darò mia figlia ».

MARIA.

E noi ci amiamo ben più ancora che sei mesi fa.

CARLO.

Ed io ho acquistato qualche cosa di più: ho imparato presso di voi qual prestigio sia quello di una tenera scambievolezza alimentata dalla virtù.

MARIA.

Sappiamo che le nostre inclinazioni vanno

SCENA II.

11

d'accordo; ciò che mi piace di più è quanto piace di più a voi; gli stessi pensieri ci vengono ad un tempo alla mente, gli stessi pensieri al cuore.

CARLO.

E nondimeno, Maria, le vostre idee erano tanto severe da prima, che respingevate le mie parole d'amore.

MARIA.

Doveva essere paurosa io, priva di una madre che dirigesse la mia giovinezza. Lo sapete, amico mio, che ho dovuto educarmi da me medesima?

CARLO.

Ma quella zia di cui m'avete talvolta parlato?...

MARIA.

Una buona vecchia ex-monaca, estrania al gran mondo, anche più che nol divenisse mio padre, il quale lo abbandonò, può dirsi per forza, all'epoca del tragitto a Sant'Elena...

CARLO.

E che in appresso, cercando nelle speculazioni dell'industria quella vita operosa di cui si era fatta un'abitudine ed una necessità, pareva si dimenticasse di voi.

MARIA.

Mi ama per altro quanto mai si possa amare una figlia; mi fa vivere in un lusso fin superfluo ai miei occhi; mi ha in oltre provveduta di maestri d'ogni sorta; ma ciò che si chiama propriamente il viver del mondo

non lo conosco... Per condurmi alla meglio non ho avuti altri consiglieri fuorchè la mia ragione e il mio cuore...

CARLO.

Che vi hanno sempre ben ispirata.

MARIA.

Mi sembrava per altro esservi tali cose che il cuore d'una giovinetta non potesse impararle se non da sua madre, onde passavo intere ore a meditare, sempre tra la perplessità e la noia... Ma tutt'ad un tratto questa mia vita uniforme si animò; que' teneri versi ch'io cantava senza comprenderli, ebbero un significato che fece tremar la mia voce; quelle figure che la mia mano disegnava, presero un'espressione per me; sentii la poesia e le bell'arti che fin allora avevo soltanto imparate, quasi come s'impara a cucire o a fare una maglia; i miei giorni divennero un misto di timori e speranze, di turbamento e di aspettazione!... Non arrivavo per anche ad indovinare che cosa avesse cangiato in tal modo il tenor del mio vivere, che cosa avesse infusa un'anima a tutto... No, io non lo capiva ancora, Carlo!... (*Sorridendo.*) Voi sì lo capivate... (*Stendendo a Carlo la mano ch'egli bacia.*) Vi amavo!

CARLO.

Ah! in quel tempo mi assalse una ben terribile idea. Vostro padre, tutti diceano, aveva triplicata la sua ricchezza; le sue mire dovevano essere ambiziose circa al collocamento

di una figlia e bella e ricca... Tutte le mie facoltà in vece stavano in un modesto impiego. Figuratevi se non mi tremava la voce quando fui sul punto di spiegargli!... Ma egli, sorridendo e con la più soave affabilità, mi disse: « Figliuolo, perchè tremare?... Sono un vecchio soldato, ma ho avuto vent'anni anch'io, e non me ne sono scordato al segno che vi avessi lasciato tutti i giorni vicino ad una giovinetta, se non mi fossi detto fra me e me: « Il figlio d'un mio antico amico d'armi può divenire anche il mio ».

MARIA.

Come è buono quel mio padre! Ma circa all'essere ricco non lo è tanto quanto il mondo crede; so anzi che recenti perdite hanno sminui'a d'assai questa ricchezza di cui vi prendevate tanta paura.

CARLO.

Da vero?

MARIA.

Egli non mi parla veramente de'suoi affari; ma vedo che qualche volta gli danno grandi pensieri e rimane lì assorto ne' suoi calcoli. (*S'accosta all'armadio.*) A' voi!... cifre!... qui una volta non si vedeva altro che carte geografiche, piante di fortificazioni... e allora mio padre era più gioviale e parlava soltanto delle sue battaglie.

CARLO.

Che volete? tre anni di pace! Non più battaglie! Non più nemici da vincere! È un

affare malinconico! Ma almeno i vecchi rammentano la gloria passata. Che cosa dovremmo dire, noi giovani che non ne abbiamo avuta la nostra parte?

MARIA, *che apre la cassetta delle pistole situate entro l'armadio, e ne lascia cadere il coperchio.*

Ah!

CARLO.

Che cos'è stato?

MARIA.

Niente! una mia bambolaggine! Rifuggo dal vedere e toccar armi, e in questa cassetta ci sta un paio di pistole inglesi che il signor Melcourt portò a mio padre nel tornare dall'ultimo viaggio fatto a Londra.

CARLO, *sorridendo.*

Oh! questa paura mentre stavamo parlando sì ragionevolmente di gloria!

MARIA.

Ah! la gloria... sì, è bella... ma in lontananza!... Per altro è vero, ella serviva mio padre assai meglio di tutti questi calcoli che potrebbero compromettere le sue sostanze.

CARLO.

In fine son giovine; un lungo avvenire è schiuso al mio ingegno e alla mia buona volontà; arriverò a qualche cosa... mi animerà la speranza che ad ogni evento la mia cara Maria dovrà a suo marito il possedimento di quanto ella possa desiderare.

MARIA.

Carlo, non mi conoscete dunque abbastanza

per sapere che la sicurezza del vostro amore non mi lascia nulla da desiderare?

CARLO.

Oh! voglio che vostra cugina, la signora contessa d'Horbigny, questa dama tutta sfarzo, tutta eleganza non ecciti mai la vostra invidia; che siate come lei.

MARIA, *con grazioso atto d'attonimento.*

Io, come Albertina! Io che la compiangi sì spesso! Io che non so capire quella donna!

CARLO.

Son tre anni da che è vedova la contessa d'Horbigny. Non si può darle torto, se è sfarzosa nel suo vestire, se non lascia una festa, una società...

MARIA.

Quali piaceri del gran mondo possono mai tener luogo della felicità?... Io, che bisogno ho io di sfarzo?... Non voglio parer bella se non a voi. Le altre donne abbiano pure brillanti, sontuose acconciature, balli, trionfi! Or non ho io mille volte più di esse: il vostro amore?

CARLO.

Oh! come è bella la vita! Pur si danno uomini di mal umore che negano l'esistenza della felicità.

SCENA III.

MELCOURT, CHE HA UDITE ENTRANDO LE
ULTIME PAROLE DI CARLO, E DETTI.

MELCOURT, *con ironia.*

Hanno ben torto! Tutti gli uomini sono buoni, tutte le donne sono fedeli, e tutto è per il meglio in questo migliore dei mondi possibili.

MARIA.

Ah! il signor di Melcourt!

CARLO.

Che, secondo il suo solito, viene a farsi giuoco della nostra felicità.

MARIA, *sorridendo.*

Lo fa per invidia o per rincrescimento?

MELCOURT.

Forse per un motivo e per l'altro. Ma io credeva di trovar qui il signor di Sivry che ha domandato di me; non di venire a far da terzo in un colloquio che non ammette terze persone.

MARIA.

Mio padre è uscito di bonissima ora, e non è ancora tornato. Non l'ho veduto in tutta la mattina.

MELCOURT.

È stato due volte a casa mia ch'io non c'era. Le sue speculazioni non gli lasciano gran tempo

SCENA III.

17

per visitare gli amici, onde ho creduto che qualche importante affare gli facesse desiderare di vedermi, e mi sono affrettato a venire.

CARLO.

Anch'io era qui per aspettarlo.

MELCOURT.

E non per altro?... Guardate! Quando sono entrato, avrei scommesso che non aspettavate nessuno.

MARIA.

Signor Melcourt, vi ricordate voi che quando la prima volta (*Accennando Carlo.*) qui il vostro amico vi presentò in casa di mio padre, tornavate allora da un viaggio di parecchi anni, intrapreso, dicevate, per mera curiosità...

MELCOURT.

Sì... a ventitrè anni ne avevo già assai di questo Parigi. M'avea tolto il primo dei beni della vita: le mie illusioni. Nulla m'affezionava ad un mondo che non s'era nemmeno preso il fastidio di volermi mantenere in esse e partii.

MARIA, *sorridendo.*

Ma siete ritornato!

MELCOURT.

È vero. Dopo quattr'anni di viaggi eccomi di bel nuovo a Parigi, e sapete perchè? perchè, se bene Parigi sia il paese della terra che dà maggior cagione ai dispiaceri, è per l'altra parte il soggiorno ove si ha minor tempo di sentirli.

SIGNORA ANCELOT, vol. I.

2

MARIA.

Voi avete dunque ventisette anni, beni di fortuna...

MELCOURT.

Questi da poco in qua.

CARLO.

Tutti i piaceri, tutti i buoni successi sono ai vostri comandi...

MARIA.

E ciò non ostante non vedete mai le cose che dal tristo lato. Ciò è fuor di natura. Intendo che sieno di mal umore gli uomini cattivi, poichè non furono mai amati da alcuno. Ma voi!...

MELCOURT, *con un sorriso d'amarezza.*

Amati!... L'amicizia sta nel bisogno che abbiamo gli uni degli altri!... Ma l'amore!... Non ne parliamo!... Su questo proposito farete anche troppo presto a disfarvi di quelle idee... che io non ho più.

CARLO e MARIA, *entrambi ad un tempo e guardandosi l'un l'altro.*

Oh mai! mai!

MARIA.

Da tre mesi vado osservando, esitando... ma adesso ho colto nel segno, signor Melcourt.

MELCOURT.

Colto nel segno! Circa che?

MARIA.

Primicramente voi siete assai migliore di quanto volete parerlo.

SCENA III.

19

MELCOURT.

Ci sono tanti che vogliono parer migliori di quello che sono.

MARIA.

Poi quando parlate delle donne, vi tenete sempre alla generalità.

CARLO.

La qual cosa proverebbe che avete avuto a dolervi di qualcheduna in particolare.

MELCOURT.

Può darsi.

MARIA.

In oltre c'è una tale che voi censurate, biasimate sempre quando è presente; ma guai se qualcuno si arrischiasse a denigrarla quando è lontana dai vostri occhi! Ciò m'ha fatto comprendere che l'amavate e che tuttavia...

MELCOURT.

Basta! basta! non finite! V'ingannate. Io amarla ancora! No, no! è un gran tempo che non penso più a lei.

MARIA.

L'Albertina è pazzarella; ma il suo cuore è buono, e mi sono accorta del suo arrossire agli amari frizzi che non cessate mai di vibrarle... e che provano... che l'amate tuttavia, poichè l'avete sempre contro di lei.

MELCOURT, *con accento d'ironia.*

Io! averla contro di lei perchè ha fatto quello che ogn'altra donna avrebbe fatto in sua vece!

ATTO I.

CARLO, *con vivacità.*

Vi sbagliate! Vivono al mondo donne incapaci di così nera perfidia!

MELCOURT, *sempre con ironia.*

Perchè perfidia? Io la amava; la sua mano mi era promessa; ella mi avea giurato ch'io possedeva l'intera sua tenerezza; che non amerebbe mai altri fuori di me!... Capìto il signor conte d'Horbigny che le offriva un titolo illustre e ricchezza per farlo splendere... Ella accettò, ingannandomi fino all'ultimo momento, affinchè la mia disperazione non venisse a guastarle i suoi disegni. Eh, Dio mio! quant'altre donne fanno altrettanto! Quelle che ci rimangono fedeli lo fauno, scommetterei, perchè non occorre loro una buona occasione di non esserlo.

CARLO, *con accento di disapprovazione.*

Oh Melcourt!

MARIA.

Siete sì ingiusto che fareste perdere, a chi l'avesse, la voglia di prestarvi de' buoni uffici. *(Entra un servo.)*

IL SERVO, *annunziando.*

La signora contessa d'Horbigny.

SCENA IV.

ALBERTINA, FANNY e DETTI.

MELCOURT, *in atto di partire a Maria.*

Vi saluto, madamigella.

SCENA IV.

21

MARIA, *trattenendolo.*

No, restate, signor di Melcourt. È meglio rimaniate qui ad aspettare mio padre che senza dubbio vuole parlarvi. D'altronde, ho speranza che questo giorno destinato alla mia felicità non debba essere inutile alla vostra.

ALBERTINA, *che entra insieme con Fanny.*

Buon giorno, Maria! Vi saluto, miei signori. (*A Maria.*) Ecco qui Fanny, la tua protetta, che ho trovata nell' anticamera, e che era perplessa se dovesse entrare; ma io che sapeva con chi eri l'ho fatta risolvere.

MARIA.

Ecco, signori miei, una fiducia che vi fa onore.

ALBERTINA.

Secondo il modo di vedere. Il signor Carlo d'Arbel trova tutto bene, il signor Melcourt tutto male; ciò se non altro libera dall'incertezza, e con questi signori una persona può fare tutto ciò che le passa per la testa, senza prendersi fastidio della loro opinione.

CARLO.

Ah madama!

MARIA.

Fatevi innanzi, Fanny. Avete dunque qualche cosa da dirmi?

FANNY, *con imbarazzo.*

Sì, madamigella, perchè voi m'avevate detto di tornar oggi per l'affare del mio matrimonio.

ALBERTINA, *a Maria.*

Pare che tu le abbia promesso qualche

cosa, che tu t'interessi alla sua sorte avvenire... Sei tanto buona!

MARIA.

Fanny ti ha delle obbligazioni assai più che a me; è tua figlioccia; sei tu che l'hai fatta educare, che l'hai collocata... (*A Melcourt additando Albertina.*) Ma questa creatura nasconde tanto le sue opere buone, che arriva persino a dimenticarsene ella stessa.

ALBERTINA, *ridendo*.

Sì, me ne dimentico tanto che non sapevo più che cosa fosse avvenuto della povera Fanny, quando intesi che tu eri divenuta mia supplente nel beneficiarla. È anche vero che non ho un minuto a' miei comandi. Il ballo, le feste, il gran mondo danno facende più di quanto si crede. Divisate d'andare in un luogo?... Ecco che bisogna andar da per tutto. È una tal farragine di divertimenti e di doveri che non ci lascia il tempo di far nulla, e ce ne lascia appena abbastanza per sapere se veramente ci divertiamo.

MARIA.

Albertina!...

MELCOURT.

Di grazia non interrompete, madamigella, le confessioni che l'ingenuità di questa dama è per farci.

MARIA.

Non v'informerebbero di nulla che la sua età e la sua posizione non rendano scusabile.

ALBERTINA.

Ti ringrazio, Maria! Ho l'obbligo alle mie

SCENA IV.

23

folle di fare spiccar meglio la tua ragione, benchè ti superi d'età sol di sei anni; ma tu fai le mie veci... Or via! torniamo a parlare della Fanny. Le hai promesso che oggi combineresti le sue nozze con Giustino... Mi pare almeno d'avere udito nominare un Giustino, giovine orologiaio...

FANNY.

Ah! madama, di quello non se ne parla più.

ALBERTINA.

Come! Sarebbe mai effetto d'incostanza?...

MELCOURT.

Che dalle sale nobili fosse scesa nelle botteghe? Si vede bene che i privilegi sono aboliti.

CARLO, a Fanny.

Orsù, parlate, la mia giovinetta. Tutti qui c'interessiamo per voi. Madamigella di Sivry vi avea promesso di contribuire al vostro matrimonio, di fornirvi ella il vostro arredo nuziale e volevo entrare in questi disegni. Qual cosa ha potuto sconcertarli?

FANNY, con imbarazzo.

Gli è perchè... Giustino non lo sposerò.

MARIA.

Era per altro un sì buon giovine, dicevate voi; vi amava tanto!

FANNY.

Tutto ciò è vero.

MARIA.

Ebbene?

FANNY.

Ebbene! son io che non amo più lui.

MELCOURT e CARLO.

Ah! Ah!

ALBERTINA, *ridendo*.

Da vero?

MARIA.

Ma questo non è possibile.

FANNY.

Da vero, madamigella, pare di sì. (*Melcourt ride.*)

MARIA.

E che cosa ha fatto per dispiacervi e costringervi a lasciare andare un buon partito?

FANNY, *con aria sprezzante*.

Un buon partito! per la prima giovine d'un negozio! Sapete voi che si sono vedute delle giovani senza niente divenir mogli di chi avea cinquantamila lire di rendita?... Sì da vero che ciò si è veduto.

MELCOURT.

Spessissimo! nei romanzi.

ALBERTINA, *ridendo*.

Vi si sarebbe mai presentato un di questi ricchi partiti?

FANNY, *esitando*.

Ma... sì, proprio, madama.

MARIA.

Ah Fanny!

ALBERTINA.

E chi è poi questo tale?

FANNY.

Un uomo come va, perchè ha tanti danari che non sa che cosa farsene.

ALBERTINA.

Giovine?

FANNY.

Questo no! Non c'è da fidarsi dei giovani... Ha più di quarant'anni, e per questo appunto non può avere intenzione d'ingannarmi.

MARIA,

E Giustino?

FANNY.

Giustino? Povero ragazzo! non penso più a lui. Bisogna sapersi fare una ragione.

MARIA.

Farvi una ragione! cioè consolarvi col danaro dell'afflizione che date all'uomo che vi ama! Ma lui poveretto! che cosa lo consolerà? Non solamente lo private dell'amore che gli avevate promesso; ma (*Dando un'occhiata ad Albertina.*) l'uomo che è stato ingannato diviene diffidente, di mal umore, talvolta cattivo... a furia d'essere infelice?

MELCOURT.

Che fa questo purchè una donna brilli e si diverta?

MARIA, *passando presso ad Albertina.*

Ah! siamo spensierate qualche volta! Manchiamo qualche volta di riflessione, e facciamo ben male! Non è egli vero, Albertina, che Fanny fa male e che (*Dando certa enfasi significativa a queste parole.*) viene poi il momento in cui si sospira quel fedele amico che fu sacrificato a pazze vanità? in cui si pensa

al crepacuore che gli si è dato? In cui tutti i piaceri del mondo sono ben lontani dal procurare quella felicità che deriva dalla contentezza dell' uomo amato?

ALBERTINA, *prendendo per mano Maria.*

Forse hai ragione.

CARLO, *portandosi alla destra di Melcourt.*

Amico mio, lo vedete, la sola voce di Maria dissipa ogni amarezza; sì, voi sarete amato, e i vostri contenti agguaglieranno i miei.

MELCOURT.

Bella cosa la gioventù! Prova tanta felicità nell' anima che vorrebbe dispensarne a quanti le stanno d'intorno! Vi ringrazio, mio caro amico; ma io ho fatto presto a venir vecchio. La felicità mi ha mancato di parola ed è sua colpa se non credo più in lei.

SIVRY, *dal di fuori.*

Il signor di Melcourt è venuto?

MARIA.

È la voce di mio padre. Fanny, fate il piacere di ritirarvi, ma non andate via; devo tornare a parlarvi. (*Fanny parte.*) Anche a te, mia cugina.

ALBERTINA.

Sì, Maria, ti rivedrò.

MARIA, *sotto voce ad Albertina.*

Se mi riuscisse di combinare tre matrimoni in uno stesso giorno!

CARLO.

Ecco il signor di Sivry.

MARIA.

Parleremo di tutto questo fra poco.

SCENA V.

CARLO, MELCOURT, SIVRY, MARIA,
ALBERTINA.

SIVRY, *entrando.*

Ah! signor di Melcourt!... (*Volgendosi agli altri.*) Chiedo scusa.

ALBERTINA, *sorpresa al vedere la fisionomia malinconica e meditabonda di Sivry, e da sè.*

Che cosa c'è mai?

CARLO, *da sè.*

Che cera di mestizia!

MARIA, *andando incontro a suo padre.*

Che cosa avete, padre mio?

SIVRY, *facendosi forza.*

Nulla. (*Ad Albertina.*) Ho il piacere di salutarvi, contessa. Addio, miei signori.

MARIA.

Padre mio, avete qualche cosa che vi disturba.

SIVRY.

No, figliuola cara, no! Alcuni affari per cui appunto volevo parlarvi, signor di Melcourt, perchè la vostra amicizia...

MELCOURT.

È tutta a vostra disposizione, non ne dubitate.

SIVRY, *ad Albertina.*

Vi chiedo scusa, madama... ma un affare importante...

ALBERTINA.

Dovete forse far cerimonie con me, generale! Con una parente!

SIVRY.

Se dunque mi permettete . . . (*S'avvicina sul davanti a Melcourt, intantochè Maria e Albertina vanno a sedersi presso l'armadio e Carlo parla sotto voce con esse.*) Due volte, signore, sono stato a cercarvi questa mattina e ve ne dico tosto il motivo. Bramerei avere alcune nozioni positive sopra un individuo col quale siete in relazione da molto tempo se non m'inganno.

MELCOURT.

Come si chiama?

SIVRY.

Il signor Forestier.

MELCOURT.

Oh! lo conosco assai . . . Ma anche voi lo conoscete . . . Vi nomina spessissimo come suo amico . . . Non siete anche collegati insieme d'interessi?

SIVRY.

Sei mesi sono, il bisogno di danari per lo scavamento di miniere che ho impresso mi fece ricorrere a lui.

MELCOURT.

Tutt'insieme non è cattivo uomo, ma in materia d'affari ha un tatto finissimo: si vanta di non averne mai avuti che d'eccellenti, e d'essersi sempre trovato dal lato del guadagno anche in quelle stesse imprese che hanno portato perdita a' suoi associati.

SCENA V.

29

SIVRY, *mestamente.*

Che è quanto dire che il danaro di questi passava dalle loro mani alle sue.

MELCOURT.

Conosce maravigliosamente gli affari.

SIVRY, *come sopra.*

Ecco quello ch'io temea.

MELCOURT.

Asconde grande acutezza di mente sotto modi semplici e triviali. Figlio di persone ordinarie non ebbe alcuna sorta di educazione; non sa che cosa sia delicatezza di forma nel suo linguaggio; pure ha delle buone qualità. Mio padre lo aiutò nei principii di sua fortuna; se ne ricorda spesso e m'assicura di una gratitudine che, se si ha a dire la verità, non ho mai avuta occasione di mettere alla prova.

SIVRY.

Forse voi potreste... ma abuso forse delle vostre gentili offerte.

MELCOURT.

Parlate, signore, vi volgete ad un amico.

SIVRY.

Bisogna vi confessi dunque che alcuni imbarazzi sopravvenuti ne' miei affari mi obbligano a dipendere interamente dal signor Forestier, ancorchè non volessi darlo tanto a capire... Credete voi di poter scandagliare?...

MELCOURT.

Sì; e vorrei lusingarmi di ottenere qualche

cosa da lui. Vi ripeto che nella totalità non è un uomo cattivo. Tutt'altro!

SIVRY.

Mi ha fatta a quest'ora una proposta che accomoderebbe tutto... ma non dipende solo da me l'accettarla.

MELCOURT.

Volete che lo veda, che gli parli, che cerchi predisporlo sempre più a vostro favore, e ve lo conduca?

SIVRY.

Era appunto questo ch'io desiderava.

MELCOURT.

Vi servo e vado subito. (*Sivry lo accompagna nel partire.*)

ALBERTINA, *levandosi da sedere, a Maria.*

Vado a fare alcune visite e tornerò a vederti prima del pranzo.

MARIA.

Va bene; intanto parlerò a mio padre, perchè è oggi il giorno stabilito ai preliminari delle mie nozze... (*Con giovialità.*) E chi sa?... A rivederci, Albertina.

ALBERTINA.

Addio dunque, mia cara amica. (*Parte.*)

SCENA VI.

CARLO, SIVRY, MARIA.

SIVRY.

Se non vi dispiace, signor d'Arbel, andate

SCENA VI.

31

ad aspettarvi nel mio gabinetto. Desidero parlarvi, e detto che avrò alcune cose a mia figlia (*Maria dà segni di contentezza*), sarò tosto da voi.

CARLO.

Sempre ai vostri comandi, signor generale.

SCENA VII.

SIVRY, MARIA.

MARIA, *tutta ilare.*

Ebbene, padre mio?

SIVRY, *malinconico.*

Maria!

MARIA.

Oggi è il giorno della mia nascita.

SIVRY.

Non me ne sono dimenticato.

MARIA, *con la stessa ilarità.*

E potete ben immaginarvi che non me ne sono dimenticata nemmeno io.

SIVRY.

Non hanno mai avuto che un solo oggetto le mie affezioni, mia figlia.

MARIA, *con accento carezzevole.*

E la cosa che ho sempre amata di più in vita mia è stato mio padre.

SIVRY.

È poi propriamente vero?

MARIA, *con qualche esitazione.*

Ma sì!

SIVRY.

E se chiedessi alla tenerezza di mia figlia un sacrificio?

MARIA.

Un sacrificio?

SIVRY.

Se la necessità mi costringesse a domandarlo l. . .

MARIA.

Che cosa?

SIVRY.

Vi sono talora in questa vita delle dure prove da sostenere, la mia creatura! Si formano disegni; tutto sembra accordarsi nel mostrarne possibile l'adempimento; poi! . . .

MARIA.

Spiegatevi.

SIVRY.

Sì, mi spiegherò. Tu sei in istato d'intender tutto, Maria.

MARIA.

Prego dunque mio padre a non mi far mistero di nessuna cosa.

SIVRY.

Ascoltami, e mi rimetto al tuo giudizio. Per una sequela di vent'anni, Maria, noi siamo vissuti in Francia per una sola parola: la gloria! Ma nel fondo dei nostri cuori ve n'era una ancor più sacra: l'onore! l'onore che precedeva la gloria, che doveva es-

SCENA VII.

33

sere mantenuto in tutta la sua purezza prima di cercare le palme della seconda. Questa gloria ci manca or di parola! Il solo onore ci è rimasto! Se bisognasse perdere anche questo, sarebbe tale sventura cui tuo padre, vedi! non sopravviverebbe.

MARIA.

Mio Dio! Che cosa è accaduto?

SIVRY.

Lo saprai.

MARIA.

Parlate dunque, padre mio! La mestizia del vostro volto, l'accento solenne de' vostri detti m' angustiano, mi spaventano... Lo dissi io che non eravate tranquillo!

SIVRY.

I miei patimenti son per te sola, figliuola mia.

MARIA.

Per me! Qual disgrazia può mai minacciarmi, finchè mi rimane un padre... e finchè mi rimane...

SIVRY, scosso da questa reticenza.

Carlo!

MARIA.

Oh sì, padre mio! Egli pure è vostro figlio; vi aiuteremo congiuntamente a sopportare le vostre sventure... perchè ho già indovinato.

SIVRY.

Che cosa?

MARIA.

Che sfortunate speculazioni hanno sconcertato

tato il vostro patrimonio. Che fa a me? Finchè mi restate voi e lui che cosa posso desiderare? Vuol dire che abbandoneremo Parigi. Questo lusso di casa, questi servi erano spese che avevate per me solamente. Abituato ai campi della guerra, voi certo non le sentirete molto queste privazioni, e quanto a me, potrò io sentirle quando vi avrò da presso... tutt'a due?

SIVRY, *stringendosela al seno.*

Cara figliuola! (*Da sè.*) No, non posso... Non ne avrò mai il coraggio...

MARIA.

Padre mio, prendiamo una risoluzione in questo giorno medesimo... Rinunziate ad imprese che vi hanno già tolte anche troppo la serenità e la pace dell'animo. Anderemo a stare in qualche villaggio. Oh! conosco il suo cuore. Non esiterà a seguirci, e non di meno me sarà felice da per tutto ove non gli manchino la vostra tenerezza... e il mio amore.

SIVRY, *da sè.*

Io separarli! è impossibile. Oh quanto soffro!

MARIA.

Padre mio, non mi rispondete?

SIVRY, *come sopra.*

Che cosa dirle?

MARIA.

E il povero Carlo sta là aspettandovi nel vostro gabinetto. Oh! penserà di sicuro come me. Vedetelo, padre! Lasciate ai vostri figli

il pensiero di consolarvi e di farvi dimenticare tutto il restante. Se il mondo disprezza quelli che sono poveri, che ne importa a chi non ha bisogno del mondo?

SIVRY.

Sei sempre un angelo; mia cara Maria!

MARIA.

Non è quest'oggi il giorno che avevate stabilito da lungo tempo?...

SIVRY.

Per la gioia, figlia mia, non per le disgrazie.

MARIA.

Son le ricchezze quelle che ci abbandonano; ma la felicità viene adesso. Datevi pace; questo non è un giorno di mal augurio.

SIVRY.

Ah! questo giorno, Maria, è stato altra volta ben funesto per me. In questo giorno tua madre morì per averti data la vita!

MARIA.

Povera madre mia!

SIVRY.

Inferma e convinta di non poter sopravvivere a' suoi patimenti, la sua tenerezza di madre si portò al momento in cui non sarebbe più viva per dartene prove ella stessa. Il suo ultimo pensiero fu per la sua creatura; perchè ho trovata, mesi sono, in un suo scrigno questa lettera suggellata, scritta da una mano moribonda e col soprascritto: « A mia figlia ». (*Si trae di tasca un biglietto.*) Ecco

perchè avevo scelto il giorno della tua nascita per stabilire il tuo destino; desideravo che tutto rendesse solenne, augusto per te un simile giorno; che in esso tua madre mi vedesse dall'alto de' cieli assicurare la tua felicità e che ne benedicesse entrambi.

MARIA.

Questa speranza, padre mio, non è perduta.

SIVRY.

Gli agi della vita!...

MARIA.

So privarmene senza sospirarli.

SIVRY.

E se bisognasse?

MARIA.

Che cosa, padre mio?

SIVRY.

Privarti di Carlo?

MARIA.

Ah! questo è impossibile!

SIVRY.

Ti costerebbe tanto?

MARIA.

Nient'altro che la mia vita.

SIVRY.

La tua vita! Ah! (*Da sè.*) Come lo ama! Non posso proseguire, no!... non ho forza di proseguire.

MARIA, *inquieta e turbata.*

Padre mio!...

SIVRY.

Tieni, figliuola; prendi questa carta; è ve-

SCENA VII.

37

nuto il momento che devi leggerla; io non lo so che cosa ti domandasse la tua povera madre ... Addio, figlia mia! (*Le consegna il biglietto suggellato e parte da destra.*)

SCENA VIII.**MARIA SOLA.**

Va via e senza spiegarsi! Dio! Dio! E questa lettera! ... qual turbamento si è impadronito di me! ... Madre mia! ... (*Apri la lettera e legge.*) « Figlia mia, o tu che amo e che non mi conoscerai; possa almeno l'anima di tua madre comunicare uno de' suoi pensieri alla tua; possa il mio cuore che fra poco avrà finito di battere, trasfondere in te la mia tenerezza verso il padre tuo, quella tenerezza che fu la mia sola felicità in questo mondo! Io era povera, orfana di genitori. Egli possiede nel suo animo tesori di disinteresse e d'amore più preziosi delle ricchezze che mi diede, e la sola cosa che m'addolora morendo è il doverti lasciar l'incarico di pagare il debito della immensa mia gratitudine verso di lui! Ma te ne supplico, diletta figlia, fa che questo voto di tua madre sia religiosamente adempiuto! ... Fa di tutto per la felicità dell'uomo al quale devo tutta quella che ho goduta io; e le benedizioni di tua madre scenderanno sul tuo capo dal cielo

ove vado a pregare per lui e per te... Tua madre ». (*Bacia la lettera e rasciuga una lagrima.*)

SCENA IX.

MARIA, CARLO.

CARLO.

Dio! Dio! Maria! Che cosa m'è toccato ora udire!

MARIA.

Che cosa?

CARLO.

Stavo là aspettando vostro padre con impazienza, perchè m'immaginavo che mi volesse parlare delle nostre nozze, ma... non mi diceva una parola su ciò.

MARIA.

Come?

CARLO.

Mi son fatto finalmente ad interrogarlo; pareva che non m'intendesse; poi ha detto: « Mi vien fatta una proposta di matrimonio che metterebbe in una luminosa posizione mia figlia... »

MARIA.

Una proposta di matrimonio!... »

CARLO.

Vostro padre ha soggiunto, è vero, che voi siete libera della vostra volontà, e che nes-

SCENA IX.

39

suna cosa al mondo lo indurrebbe a costringere il vostro consenso; pur ripeteva che vorrebbe vedervi felice, e ...

MARIA.

Ebbene?

CARLO.

E io che non ho nulla ...

MARIA.

Nulla! E il mio amore, Carlo?

CARLO.

Ah! respiro! ... Il mio cuore era sì turbato! ... un non so quale spavento mi aveva preso; son corso qui tremebondo, disperato...

MARIA, *con accento d'amoroso rimprovero.*

Ah! Carlo!

CARLO.

Perdono, Maria, ma la mia vita dipende da voi ...

MARIA.

Diffidare di me! Quando due individui si amano come noi e si sono detti: « Per sempre! »

CARLO.

Oh sì! per sempre!

SCENA X.

MELCOURT E DETTI.

MELCOURT, *che ha udito l'ultime parole.*

Per sempre! (*Carlo abbandona tutt'ad un*

tratto la mano di Maria.) Arrivo ancora mal a proposito, e c'è di più, questa volta non sono solo.

CARLO.

Mi ritiro.

MARIA.

Ed io vado a ritrovare mio padre. A rivederci fra poco, Carlo!

SCENA XI.

MELCOURT, poi FORESTIER.

MELCOURT.

Ho fatto bene a precedere Forestier... Padre disperato! Figlia che sta facendo all'amore! Ciascuno pensa per sè! È mondo! (*A Forestier che arriva.*) Venite, signore, e abbiate la compiacenza d'aspettarmi qui finchè io abbia avvertito il generale.

FORESTIER.

Ripetete gli quel che v'ho detto adesso; la mia ultima parola sta in ciò che gli ho scritto questa mattina. La sua risposta non si sa che cosa voglia dire. Questi signori del gran mondo non s'intendono per niente d'affari, e quando parlano di noi che abbiamo fatto fortuna, ci trattano come altrettanti sciocchi ed alloschi. Ma a che diavolo giova tutto il loro spirito? domando io! Vedete dunque il generale, si-

SCENA XI.

41

ignor Melcourt, e fategli ben sentire che gli propongo un affare eccellente per lui.

MELCOURT.

Vado, signore.

SCENA XII.

FORESTIER SOLO.

Finalmente quello che desideravo da tanti anni mi casca in bocca; omai posso essere pago per tutti i versi. Son corso dietro alla fortuna con un furore diabolico; l'ho trovata; ora desidero con altrettanto ardore quella considerazione che va connessa co' gradi e con lo splendor di famiglia. Anche questa l'avrò; ho danaro più del bisogno per conseguirla. Ah! come hanno da restare con tanto di naso que' garbati galantuomini che vanno dicendo: « È ricco, ma un uomo ordinario; che non ha parenti se non plebei! » Sì, miei signori; un conte, un generale per suocero, un parentado con gente tutta nobile; ecco tutto ciò che un po' di disinvoltura sta per procurarmi... Ma un'occasione tanto bella non mi tornerebbe sì facilmente, se mi lasciassi sfuggir quella che mi capita oggi. Bisogna che questo matrimonio si faccia; bisogna per me, bisogna anche per quella signorina, che da vero mi dà nell'occhio. Fin dalla prima volta che la imparai conoscere, dissi

SIGNORA ANCELOT, vol. I.

3

fra me e me: « Ecco la moglie che mi vuole! » E tale idea mi ha perseguitato! Questa Maria ha veramente fatto dell'impressione su me. Guardate! ho faticato vent'anni per esser felice, e mi pare ora che se non arrivassi a sposare quell'amabile giovinetta, mancherebbe qualche cosa a questa mia felicità. Bisogna dunque riuscire. Ella farà forse qualche smorfia... Eh! non fa nulla; sapremo costringerla, volere o non volere, alla propria felicità. Vieni qualcheduno. Sarà di sicuro il signor di Sivry. Teniamci in buon sesto. Ah! è sua figlia.

SCENA XIII.

MARIA, FORESTIER.

FORESTIER, *da sè.*

Sempre bella! ma assai sbattuta di cera!

MARIA, *senza accorgersi di Forestier, da sè.*

Oh mio povero padre!

FORESTIER.

Il signor di Sivry vi manda per portarmi la sua risposta?

MARIA, *da sè.*

Ah! c'è qualcuno. (*Forte.*) Scusate, signore... (*Fa per allontanarsi.*)

FORESTIER.

Oh! non c'è bisogno di scappar via. Sto aspettando vostro padre.

MARIA.

Ha cose che lo disturbano e non vuole ricevere nessuno.

FORESTIER.

Per altro il signor Melcourt...

MARIA.

Era il solo che fosse aspettato, ed è venuto pochi momenti fa.

FORESTIER.

Scusate una mia interrogazione. Non veniva da parte mia. Che cosa ha detto?

MARIA.

Non ho potuto capire.

FORESTIER.

Come?

MARIA.

Ho solamente udito mio padre rispondere:
« Ricuso, e mi si lasci in pace! »

FORESTIER.

E sapete che cosa ricusava?

MARIA.

No, signore.

FORESTIER.

Ah!

MARIA.

Allora mio padre ha congedato il signor di Melcourt; poi m'ha abbracciata senza dire una parola; ma una sua lagrima è caduta sulla mia fronte; e venivo qui senza sapere ove m'andassi, col cuore aggruppato, con la testa che mi bruciava... Signore, io non avea mai veduto piangere mio padre. Ah! non mi

ha detto tutto quel che lo affligge . . . Che cosa mai mi nasconde tuttavia?

FORESTIER.

Oh! di grandi cose! Primieramente . . . Ma io non ci capisco nulla qui.

MARIA.

Dunque tutti i segreti di mio padre vi sono noti?

FORESTIER.

Sì, e di più era io il solo che potesse riparare a' suoi mali.

MARIA.

Voi! Deh! signore! . . .

FORESTIER.

Io . . . e voi!

MARIA.

In qual modo?

FORESTIER.

Qual razza di motivo può egli avere avuto per lasciarvi ignorare? . . .

MARIA.

Che cosa?

FORESTIER.

Che il vostro matrimonio con un uomo ricco poleva . . .

MARIA.

Non terminate, signore! Mio padre non ha ardito dirmelo, perchè sapeva . . .

FORESTIER.

Non terminate, vi dirò a mia volta ancor io. Che un povero diavolo non oda almeno dalla vostra bocca la sua condanna!

MARIA.

Come, signore! Sareste voi?

FORESTIER.

Avevo creduto che se il mio merito, la mia affezione non fossero bastati ad ottenermi grazia presso di voi, la tenerezza di una figlia per suo padre avrebbe parlato in mio favore.

MARIA, *tutta stupita.*

È egli possibile?

FORESTIER.

Ho sessantamila lire di rendita, trecento mila franchi collocati nell'impresa delle miniere condotta dal signor di Sivry... affare che va male nelle sue mani. Se ritiro i miei capitali che s'è obbligato a restituirmi dentro' oggi, egli è rovinato del tutto.

MARIA.

Ah! voi non sarete così crudele!...

FORESTIER.

Crudele io! Gli ho fatta un'offerta stupenda; se l'accetta, conserva intatta la sua fortuna, e gli rimane della ricchezza. Voi, madamigella, viverete nello sfarzo cui vi siete abituata... Qualche cosa anche di più: gioielli, carrozze, tutto ciò che le donne amano maggiormente; un marito che è tuttavia in gambe passabilmente; un cognome... Non vi dirò che sia un cognome del sobborgo di San Germano... ma andate a vederle alla Borsa. Questo cognome vale oro sonante; e ai nostri giorni non c'è nulla di reale che la ricchezza! il danaro è il re del mondo.

MARIA.

Questo può essere.

FORESTIER.

È. A vent'anni io non avea danari più di quanto ne sono su la palma di questa mano, e m'accòrsi che la considerazione dipende più o meno di quel metallo bianco o giallo del quale io non aveva nemmeno l'ombra. Dissi a me stesso: « Qui bisogna far fortuna ». Mi ci sono voluti vent'anni: è un bel tratto di tempo! Adesso voglio che il mio danaro mi dia tutti i possibili godimenti... ma non sono mica un egoista. Penso che l'esser felice in due sia un esserlo due volte, e voglio mettere a parte della mia ricchezza una bella e giovine signorina, buona, amabile e ben educata. La gioventù porta seco allegria; a me piace il divertirmi, ma non ho ancora avuto il tempo di farlo. In oltre voglio imparentarmi con un uomo rispettabile, salvarlo da una disgrazia certa, e fare ad un tempo la fortuna del padre e la felicità della figlia.

MARIA.

Ma se a questa figlia, malgrado la tenerezza che ha per suo padre, fosse impossibile l'accettare?

FORESTIER.

Non ci vedo nessuna impossibilità, perchè ella è tuttavia nubile.

MARIA.

Ma...

FORESTIER.

Che cosa?

MARIA.

Nubile sì; ma se il suo cuore...

FORESTIER.

Lo avesse già dato via?

MARIA.

Allora voi stesso la ricusereste, non è egli vero?

FORESTIER.

Secondo i casi.

MARIA.

S'ella vi dicesse: « Prima della disgrazia che ci ha percossi, un preliminare d'altre nozze... »

FORESTIER.

Quanti preliminari di questo genere vediamo andare a monte al dì d'oggi!

MARIA.

Un giovine. ..

FORESTIER.

Di mediocre patrimonio, scommetto.

MARIA.

Sì, di mediocre patrimonio.

FORESTIER.

Che per conseguenza non può salvare il padre della giovine.

MARIA.

Ma che la giovine amava, signore! Questa confessione?...

FORESTIER.

Ebbene, questa confessione?

MARIA.

Non dee provarvi?...

FORESTIER.

Che la giovine non è capace d'ingannare.

MARIA.

Che non può essere d'un altro...

FORESTIER.

Oh!

MARIA.

Senza morir di dolore!

FORESTIER.

Eh! che non si muore di dolore in un palazzo elegante, con palco al Teatro Italiano e accesso a tutte le feste.

MARIA.

Signore!

FORESTIER, *da sè.*

Ci stanno delle idee romanzesche in quella testolina perchè non sa ancora la verità interamente. A me a cantargliela tutta come sta! (*Forte.*) Il signor di Sivry l'ha sbagliata nelle sue speculazioni.

MARIA.

Lo so.

FORESTIER.

È rovinato!

MARIA.

Con la sua pensione di ritiro anderà a vivere in un villaggio.

FORESTIER.

Lui! Non viverà, non ci potrà vivere.

MARIA.

S'avvezzò alle privazioni fin dalla sua giovinezza.

FORESTIER.

Ce n'è una alla quale non potrà, non vorrà avvezzarsi!

MARIA.

Che ascolto?

FORESTIER.

Voi dite che avete veduto piangere vostro padre. Credete voi che questi pianti gli sgorgassero per le sue ricchezze perdute?

MARIA.

Per sua figlia, senza dubbio.

FORESTIER.

No! Per un bene che gli è forse più caro ancor di sua figlia.

MARIA.

Quale?

FORESTIER.

L'onore.

MARIA.

L'onore?

FORESTIER.

Il signor di Sivry non perde solamente quello che possedeva; ma tutto ciò ancora che l'altrui fiducia avea posto nelle sue mani.

MARIA.

Questo non me lo ha detto.

FORESTIER.

È naturale. Avea paura di darvi troppo crepacuore. Ma quel che dico lo so di sicuro. Persone che credevano nel suo onore, e aveano ragione di crederci, gli hanno confidati i loro interessi, le loro sostanze; perderanno

tutto! Come si fa in un mondo ove tanti bricconi vivono a spese della credulità de' loro simili, come si fa a non confondere con questi l'uomo che senza sua volontà ha mandato a male quanto l'altrui buona fede gli ha confidato?

MARIA.

Ah signore!

FORESTIER.

Come si fa a distinguere con precisione l'imbroglione che vi ruba il danaro dall'onest'uomo sfortunato che ve lo fa perdere? Il mondo non si prende il fastidio di guardar le cose tanto per il minuto, e tutt'a due sono egualmente disonorati.

MARIA.

Gran Dio! era questo!

FORESTIER.

Lo capite ora il fondo della cosa?

MARIA.

Ah! intendo tutto ora; quella lagrima infocata in quegli occhi, che non hanno mai versato lagrime, quella cupa disperazione! E voi potreste salvarlo signore?

FORESTIER.

Lo spero.

MARIA.

Lo potete?... Ah! voi lo vorrete, n'è vero? Voi restituirete alla felicità il migliore degli uomini ed una intera famiglia che benedirà il vostro nome.

FORESTIER.

Non domando di meglio. Se questa famiglia diventa la mia, non è un dovere per me?

SCENA XIII.

51

MARIA.

Ma vedete bene che ciò è impossibile perchè mio padre stesso non mi ha dato questo comando.

FORESTIER.

Gliene è mancato il coraggio al veder le lagrime di sua figlia.

MARIA.

Bisogna bene che questo amore per me sia eccessivo perchè il coraggio non gli è mancato quando si trattò d'arrischiare la propria vita.

FORESTIER.

Oh! certo di questo coraggio non mancherebbe nemmeno adesso.

MARIA.

La sua vita!... Egli dicea questa mattina: « La mia vita l'ho esposta vent'anni per la gloria; ma l'onore mi è anche più caro.... » Ah! se mai si volesse assicurarmi la mia felicità a questo prezzo!... Dio!

FORESTIER, *da sè.*

Che dic'ella? In fine ho voluto costringerla ad esser felice e ricca, ma se non vuole...

MARIA.

Signor Forestier, avete mai udito parlare di persone alle quali il disordine de' loro affari dava la tentazione di togliersi la vita?

FORESTIER.

Quante volte! Purtroppo! (*Entra un servo.*)

MARIA, *al servo.*

Che cosa volete?

IL SERVO.

Il padrone domanda tutte le sue carte e...
(*S' avvicina all' armadio, guardando la cassetta delle pistole.*)

MARIA, atterrita.

E questa cassetta?

IL SERVO.

Dai contrassegni che m' ha dato vedo che è proprio questa. (*Maria pianta con fermezza la mano su la cassetta.*)

MARIA, da sè.

Indovino tutto, padre mio! Ti trovi alle strette fra il disonore e la disperazione di tua figlia.

FORESTIER, che è dall'altra parte del teatro,
e da sè.

Ah! me la vedo. Tutto quello che potevo dire l' ho detto, e l' insistere di più non ci sta. Potrei anche farmi dare dell' incivile.

MARIA, come sopra.

E quel suo addio!... Era un' ultimo addio! Egli vuol morire ed io esiterei?.... No, non esito. Madre mia, tu lo vedi! non esito!....
(*Al servo.*) Giuseppe, andate.

IL SERVO.

Ma il padrone domanda.... (*Accennando la cassetta.*)

MARIA.

Lasciatela lì. Gliela porterò io. Andate Giuseppe e ditegli così. (*Giuseppe s' avvia.*) Ditegli ancora... (*Il servo si ferma.*) Ditegli... (*Con l' accento di chi ha già preso un partito.*)

SCENA XIII.

53

Pregatelo per parte mia a ricevere il signor Forestier che ha bisogno di parlargli... subito! (*Fa un gesto al servo che parte.*)

FORESTIER, *sorpreso.*

Io?

MARIA, *a Forestier.*

Andate a trovar mio padre, signore.

FORESTIER.

Per dirgli che cosa?

MARIA, *con stento.*

Gli direte.... che siete mandato da me.

FORESTIER.

Per?...

MARIA.

Per ringraziarlo.

FORESTIER.

Ringraziarlo?

MARIA.

Che.... v'accorda la mano di sua figlia.

FORESTIER, *estatico dalla contentezza.*

Ah! lasciate ch'io ringrazii prima di tutto voi.

MARIA.

Andate, signore, andate a trovare mio padre.

FORESTIER.

Come! Voi mi comandate?...

MARIA.

Ve ne prego.

FORESTIER.

Obbedisco.

SCENA XIV.

MARIA, SOLA.

Oh madre! dall'alto de'cieli benedici la sfortunata tua figlia!.. Si sarebbe ucciso!... Ho fatto il mio dovere!... Ma Carlo! Carlo!... Che almeno un ultimo addio!... Ch'egli sappia almeno quali cose passano in questo cuore. *(Siede al tavolino scrivendo e pronunziando alcune delle parole che scrive.)* « Voi sapete quanto io vi amava!... L'angoscia che stringe questo cuore mi ucciderà, lo spero.... Una lunga vita accompagnata da tanto dolore... sarebbe un supplizio troppo atroce..... Ma il dovere ha parlato.... Pregate il cielo per me, affinchè mi dia forza e coraggio.... E la virtù ci consoli... poichè non lo ha potuto l'amore...» *(Si alza in fretta. Ah! viene qualcuno. Mette la lettera entro un cassetto dell'armadio.)*

SCENA XV.

MARIA, ALBERTINA.

ALBERTINA.

Vedi! sono di parola. Eccomi di ritorno.

MARIA.

Ah!

SCENA XV.

55

ALBERTINA.

Viene a questa volta tuo padre in compagnia del signor Forestier.

MARIA, *da sè.*

Dio, sostieni tu il mio coraggio!

SCENA XVI.

SIVRY E FORESTIER CHE ENTRANO DALL' USCIO A SINISTRA, MELCOURT DAL FONDO E DETTE.

FORESTIER, *tutto gaudioso.*

Vedete che non c'è voluto gran tempo a metterci d'accordo. (*Ad Albertina.*) Rallegratevi meco, signora contessa.

ALBERTINA.

Di che cosa devo rallegrarmi?

MELCOURT.

Il signor di Sivry mi sembra più in calma.

SIVRY, *con gli occhi fissi su Maria*

Oh! si devo esserlo; perchè, Maria, ciò che m'ha detto il signor Forestier?..

MARIA.

È vero, padre mio.

SIVRY.

Ebbene! (*Volgendosi ad Albertina e a Melcourt.*) Signori miei, vi partecipo il matrimonio di mia figlia col signor Forestier.

ATTO I.
SCENA XVII.

CARLO CHE, ARRIVATO IN TEMPO DI UDIRE QUESTE PAROLE, SI FERMA SUL FONDO DELLA SCENA E DETTI.

CARLO, *da sè.*

Giusto Iddio!

FORESTIER.

Così si sono terminati affari importanti con soddisfazione d'ognuno.

SIVRY, *notando l'emozione che Maria vorrebbe celare e prendendole la mano.*

Maria, tu impallidisci.

MARIA, *sforzandosi di sorridere.*

No, padre mio, sto bene.... Se sposo il signor Forestier è perchè ho desiderato così.

CARLO, *da sè.*

Desiderato così!

MELCOURT, *da sè.*

Eccone un'altra!

ALBERTINA, *da sè.*

Quella che mi biasimava tanto!

CARLO, *da sè.*

Ah! dicea vero Melcourt! Si fugga! Si fugga!

FORESTIER, *da sè.*

Ecco finalmente tutte le mie speranze avverate per sempre.

MARIA, *da sè.*

Oh bei lieti sogni, eccovi irreparabilmente svaniti! (*Sivry mostra qualche inquietudine; Maria si getta nelle sue braccia. Cade il sipario.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala ricca ed elegante con porta in fondo e porte laterali.

SCENA PRIMA.

ALBERTINA, MELCOURT, MARIA.

MARIA.

Lo vedi, Albertina? Eccomi come te: feste ogni giorno; non un' ora di tregua; non un minuto di ragione!

MELCOURT.

È la vita di tutto il mondo. Voi, madama, vi eravate fitto in capo di vivere diversamente dal genere umano. Ecco qui otto anni di matrimonio sciupati!

ALBERTINA.

Sì, ma nel verno di quest'anno mia cugina si slancia nel vortice dei piaceri con tal furore, come se da vero volesse nel corso di

pochi mesi fare ammenda di quegli otto anni di saggezza.

MARIA.

Ho venticinque anni.

MELCOURT.

La più bella età della vita! La bellezza non ha per anche perduto nulla e lo spirito ha guadagnato molto.

ALBERTINA.

N'è vero? E quanto vo dicendo anch'io tutti i giorni. Sapete voi che è un'idea spaventosa quella d'invecchiare. Fortunatamente ai nostr'anni è una prospettiva molto lontana... perchè (*A Maria.*) noi due siamo della stessa età.

MARIA, *sorridendo.*

Contando forse dal giorno d'oggi.

MELCOURT.

Sì, perchè in addietro.... Sembra, mie amabili dame, che una di voi corra più presto dell'altra.

MARIA.

Ma non ne vedete voi il motivo, signor di Melcourt? La vecchiezza fa tanta paura alla contessa d'Horbigny ch'ella principia già a tornare indietro.

MELCOURT, *ridendo.*

Ah! va bene.

ALBERTINA, *da sè.*

Applaudisce alle sue malignità. Le incoraggia. (*Forte.*) Se tutte le verità si avessero a dire...

MARIA.

Sentiamo.

ALBERTINA.

Non si potrebbe egli pensare che vi fossero donne insensibili ad ogni paura, perchè non le spaventa nemmeno l'idea che il loro spirito sta tutto in qualche tratto maligno, quando anche porti colpi alla cieca sui loro amici, perchè non si pigliano l'incomodo di riflettere se l'insaziabile loro smania di piacere....

MELCOURT, *galantemente e guardando Maria*.

Ve n'ha di quelle che piacciono senza volerlo e senza pensarci.

ALBERTINA, *da sè*.

Ho capito; è Maria che gli dà ora nel genio. (*Forse.*) Sì, ve n'ha di quelle la cui civetteria dà speranze a tutti.

MARIA.

Perchè no? Quando crediamo aver bellezza che lasti, cerchiamo di renderci amabili. Ebbene; non lasciamo un divertimento, se piacciamo. Se troviamo uomini che ci amino, padroni! Padroni anche di sperare finchè vogliono! Non ci obblighiamo a nulla per questo.

ALBERTINA.

È Maria che parla così?

MELCOURT.

Senza dubbio! Formatasi a questo bel mondo ove la prima legge è quella di piacere, di abbagliare, di riportare trionfi ad ogni costo per eccitare lo stupore degli sciocchi, la rabbia degl' invidiosi e l'ammirazione di tutti.

ALBERTINA, *da sè.*

L'uno è divenuto sguaiato, l'altra civetta.
S'accordano a meraviglia!

MARIA.

La chiamino pure pazzia. Ma è quella pazzia che colma piacevolmente ogn'istante della vita. Sai tu che questa sera ho tre feste di ballo; domani avrò appena un' ora per andare a prendere aria al bosco di Bologna entro al nuovo bellissimo carrozzino donatomi ora da mio marito. È grazia se abbiamo il tempo necessario per la nostra acconciatura; arriviamo sempre tardi! Per buona sorte non v'è cosa di più depravato gusto dell'arrivar di buon'ora. Non è egli vero? Bisogna far vedere che si può disporre appena d'un momento, portato via alle sollecitudini di tanti che si affollano intorno a noi, che ci assediano.... Non è così che si dee dire, signor di Melcourt?

MELCOURT.

Sicuramente!

MARIA.

Sì, balli, feste!... Questo vortice che porta via le mie giornate, le mie ore, i miei pensieri, mi giova! Tutta quella calca, quel frastuono, quel movimento, son cose che sollevano. Come accade mai per altro che quelle sale sieno sì piene e tante giovani signore sì premurose di popolare quelle assemblee? (*Assumendo in distrazione un accento patetico.*) È dunque tanta la gente che ha bisogno di stordirsi, che ha idee da fuggire, o ricordanze da dimenticare?

MELCOURT.

Che cosa dite?

MARIA, *con un sorriso da cui trapela l'amarezza del cuore.*

Nulla... Nulla. (*Ripigliando i modi gioviali.*)
Se non che andiamo tutti alla festa di ballo questa sera e che conto di divertirmi molto.

ALBERTINA.

Io poi non prendo le cose ora in serio, ora in ridere, come fai tu, perchè... bisogna convenirne... da alcuni mesi il tuo carattere è divenuto sì disuguale, sì fantastico, che per non romperla teco ci vuole tutta la mia amicizia.

MELCOURT.

O volete dire la vostra indifferenza?

ALBERTINA.

Può darsi. Sì, io penso ad una cosa sola: a divertirmi! Sono rimasta indipendente per inclinazione e per calcolo: nello stato del matrimonio bisogna continuamente avere una volontà in due, ed io ne ho sempre mille da per me sola.

MELCOURT.

Poi in quello stato bisogna far parte della propria tenerezza...

ALBERTINA.

Dio mio! non ho mai nè odiato nè adorato nessuno; vedo il mondo come uno spettacolo: c'è del buono, c'è del cattivo. I primi posti sono cari e non privi d'inconvenienti; ma un posto sufficiente, donde si possa veder

tutto, poi non inquietarsi di nulla, ecco quel che ci vuole. La vista di pretensioni mal fondate e d'umani stravaganze non manca mai. Vedete la vanità scacciata da un luogo che va ad annicchiarsi in un altro; si stabilisce l'uguaglianza... Uno non ardisce più esser borioso della propria nobiltà; lo è de'propri dannari. Non c'è sempre di che ridere? La sciocchezza e la vanità non si congedano mai.

MELCOURT, *sorridendo*.

Noi altri in particolare, noi! Abbiamo lo spettacolo d'un filosofo in veste di ballo.

ALBERTINA.

È meglio così che una continua altalena tra la follia e la malinconia. Del resto... Ecco qui uno cui non si può rimproverare che conduca una vita d'idealismo e di sogni: (*A Maria*) tuo marito.

SCENA II.

FORESTIER E DETTI.

FORESTIER, *asciuttamente a Melcourt*.

Buon giorno, signor di Melcourt. (*Ad Albertina*.) Ah! vi saluto, cara cugina. (*Guardando sua moglie*.) Lode a Dio! Vedo un'accosciatura che merita questo nome. Vi siete finalmente risolta a sfoggiare de'vostri brillanti! Ho una volta il piacere di vedervi abbigliata come si conviene alla moglie di un

SCENA II.

63

uomo che ha centomila lire di rendita e che non le nega mai nulla... Da vero alle volte vi vedo vestire con tale semplicità da far credere ch'io sia o un pover uomo o uno spilorcio; e grazie al cielo il danaro non vi manca!

MARIA.

La vostra generosità verso di me e di mio padre ha sempre eccitata la mia gratitudine.

FORESTIER.

Vostro padre ha questa passione di vivere in campagna: si appaghi! L'ho alloggiato come un principe nella bella tenuta che ho comprata ad una distanza di dodici leghe da Parigi. Voi frequentate il gran mondo; voglio che le più ricche acconciature sieno le vostre; voglio che si dica: « Chi è quella dama che ha le più belle gioie, i più bei cavalli? » E si risponderà che è la moglie di Forestier.... del signor barone di Forestier. Non sapete? Mi sono fatto fare barone: è questa una sorpresa ch'io vi apparecchiava; e stasera alla festa sarete annunziata per la signora baronessa di Forestier. Ciò fa buon effetto, n'è vero?

MELCOURT.

Oh certo! Oggidì i titoli son come quelle vecchie armadure de' nostri antenati che non servono più a nulla, ma che tutti si divertono a provarsele in dosso.

FORESTIER, *a sua moglie che ride.*

Da brava, signora! Diverlitevi a mettere in

derisione le mie idee, applaudite ai sarcasmi di questo signore, contrariatemi in tutto!

MARIA.

Io l' mai, marito mio!

FORESTIER.

Nelle grandi occasioni non dico, ed anche... sì, quando capite i miei desiderii, li secondate di buona grazia nelle piccole.

ALBERTINA

Vi dico, signor Forestier, che vostra moglie è il *non plus ultra* della rassegnazione femminile, e avete gran torto se vi dolete di lei.

FORESTIER.

Sia pure, ma... (*A Maria.*) In sostanza voi avete antipatia per tutta la gente che mi piace e amicizia per tutti quelli che non mi vanno a sangue.

MARIA.

Lo dite forse perchè ho preso da tre mesi in qua al mio servizio quella povera Fanny?

ALBERTINA, *a Maria.*

Fui la prima io a dirti che facevi male a prenderti in casa quella ragazza.

MARIA.

Sai che ne' primi anni del mio matrimonio non udii più parlare di lei nè del suo Giustino nè dell'uomo ricco ch'ella si lusingava di sposare. (*Forestier si scrolla un momento, Melcourt lo guarda ghignando.*)

ALBERTINA.

Per sottrarsi alla derisione delle sue com-

pagne, si tolse da Parigi e viaggiò più anni al servizio di una miledi.

MARIA.

La rividi bisognosa, inferma, afflitta e affatto perduta di coraggio. Una povera giovine, nel caso in cui era la Fanny, sa così poco ove volgersi! . . . Le offersi un asilo in mia casa. Ebbi il torto, lo vedo di non consultare anticipatamente mio marito che parve su le prime scontento; ma finì poi col prendere anch' egli in affetto quella meschina.

ALBERTINA, *guardando Forestier con secondo fine.*

Per dir vero credeva anch'io che sarebbe andata a finire così!

FORESTIER.

In somma qui non si tratta della Fanny.

MARIA.

Di chi dunque?

FORESTIER.

Di chi! A voi! Vi cito ad esempio il signor Carlo d'Arbel.

MARIA.

Il signor d'Arbel!...

ALBERTINA, *a Forestier.*

Ch' avete preso in tanta benevolenza...

FORESTIER.

Ebbene! e mia moglie lo ha preso in una singolare avversione. Ascoltatemi: mentre volendo ritirarmi interamente dagli affari, stavo per concluderne uno importante, muore l'individuo col quale dovevo concluderlo; la-

scia le sue sostanze al nipote; questo nipote era il signor Carlo d'Arbel ch'io non conosceva per nulla.

MELCOURT.

Povero nipote che tutt'all'improvviso si trovò padrone d'una ricchissima eredità!

FORESTIER.

Ma la meritava anche questa fortuna! Un giovine ingenuo, buono, onesto che si pose affatto nelle mie mani, e mi dimostrò tale fiducia per cui era impossibile il non affezionargli. Se sapeste qual interessamento ha manifestato per me!... Ciò non ostante, amante com'è dello studio e della vita ritirata, mi ci è voluto della fatica per indurlo a venirmi a trovare in mia casa.

MELCOURT.

Da vero?

FORESTIER.

Ho dovuto usare, per così dire, la violenza e me ne sono poi pentito in appresso. (*Accenando sua moglie.*) Questa signora gli fa cattiva cera; bisogna che se ne sia accorto perchè vedo che non ha nessuna simpatia per lei. Se si trovano insieme par che facciano a gara nell'usarsi maniere disobbliganti, e tutto ciò perchè la mia signora moglie s'è accorta che l'amo io questo giovine.

ALBERTINA.

Ah! ah!

FORESTIER, a *Maria*.

Procurate dunque, mia cara, di mostrarvi

SCENA II.

67

più graziosa con lui questa sera; può tardar poco ad arrivare.

MARIA.

Torna ancora?

FORESTIER.

L'ho fatto pregar io... Ora appunto si dà il caso che m'occorre chiedergli un importante servizio. (*Entra un servo per annunciare una visita.*)

IL SERVO.

Il signor Carlo d'Arbel.

SCENA III.

CARLO E DETTI.

FORESTIER.

Amico, io stava appunto notificando la vostra visita a queste dame. (*Carlo le saluta freddamente con un cenno di capo.*) Vi dirò primieramente che ho disposto io della vostra serata; le accompagnerete alla festa di ballo, perchè io non ci posso andare...

MARIA, con premura.

Ci va il signor di Melcourt.

FORESTIER.

Che fa questo? (*Da sè.*) Sempre innanzi il signor di Melcourt! (*Forte*) Del resto, signor d'Arbel, desidero qualchecosa di più dalla vostra compiacenza, e m'arrischio dire dalla vostra amicizia, perchè, io, vedete? vi conto fra i

miei amici. I miei affari mi hanno posto in relazione con molti uomini. Or bene! Voi siete l'unico veramente disinteressato, buono, sincero ch'io abbia conosciuto; oltrechè, nei vostri modi trovo un fare di premura, d'affezione per me, che mi costringe a volervi bene. Adesso che sono ricco, adesso che vedo imminente l'istante di non aver niente da fare, di che cosa ho bisogno io? d'amici.

CARLO.

In che dunque posso esservi utile?

FORESTIER.

Prima di tutto comincio dal confessare una cosa che avevo tenuta nascosta finora. Quel mio viaggio a Bordò, di cui vado parlando da qualche tempo (*A sua moglie*), e nel quale avete ricusato d'accompagnarmi, non può differirsi più a lungo. Parto questa notte.

MARIA.

Questa notte?

FORESTIER.

Sarà l'ultimo de' miei viaggi di tal natura, e d'ora in poi non vi lascerò più. Fra pochi mesi tutto sarà finito. Non più affari, non più speculazioni; ma intanto mi rimangono qui tuttavia alcuni interessi, e fo conto che il signor d'Arbel ci badi durante la mia lontananza.

MARIA, *con vivacità*.

Ma vi pare? Dar quest'incomodo al signor d'Arbel!

CARLO.

Quanto ai vostri interessi, disponete pure

SCENA III.

69

liberamente di me. Ma quanto ad accompagnarle queste dame alla festa di ballo, spero che me ne dispenserete.

ALBERTINA.

Il signor d'Arbel è molto gentile!

FORESTIER.

Questo vostro rifiuto veramente mi fa dispiacere... Basta; su ciò intendetevela con esse: e quanto ai miei affari ho la vostra parola. Ma bisogna che vi lasci per alcuni minuti. Mi farete bene il piacere d'aspettarvi qui, n'è vero?

MARIA.

Non posso far di meno di ritirarmi nelle mie stanze. (*Al marito.*) Permettetemi di lasciare a mia cugina l'incarico di tener compagnia a questi signori.

ALBERTINA.

Rimane io! è impossibile. Abbiamo una buon'ora di tempo prima di andare alla festa e devo impiegarla a fare una visita. (*A mezza voce a Maria.*) Restare con questi signori! L'uno pensa unicamente a sè stesso, l'altro non pensa a nessuno; ci sarebbe da vero da divertirsi!

MELCOURT, che capisce a un dipresso queste parole.

Che nessuno si prenda fastidio! Ci rassegheremo ottimamente ad aspettare facendoci compagnia da noi due. (*Maria salutando parte da un uscio laterale. Albertina e Forestier dalla porta di fondo.*)

SCENA IV.

MELCOURT, CARLO.

MELCOURT.

È la prima volta che mi trovo solo con voi da che siete a Parigi. Carlo, pare che mi evitiate.

CARLO.

Io?

MELCOURT.

Da tre mesi venite qui e frequentate le grandi società, ma senza badare a quanto accade in esse, senza veder nemmeno le persone che vi stanno a fianco, e me meno che gli altri.

CARLO.

Vi sembra? Non ho per altro dimenticato che fummo amici, signor di Melcourt.

MELCOURT.

Non vi ho più riveduto dopo quell' infausto giorno in cui volevate, mi hanno detto, farvi saltar le cervella, perchè ella vi fu infedele, come se questo fosse un buon motivo per ammazzarsi. Ma tutte quelle belle ragioni che sapevate darmi per giustificare sua cugina quando sposò il conte d' Horbigny, si direbbe che le avevate poste da un lato, quando madamigella Maria diede la mano di sposa al signor Forestier.

SCENA IV.

91

CARLO.

Ah! ho sofferto più di quanto può esprimersi, è vero.

MELCOURT.

Doveva esser così; l'esperienza si compra a costo di disgrazie. Un giovine entra nel mondo fornito di virtù e di passioni: è metà più di quanto ci vuole per essere gabbato ed infelice. (*Con intenzione.*) Ma le persone di spirito fanno presto a lasciarsela passare e sanno rendere pane per focaccia. Sono stati ingannati? Ebbene, ingannano a loro volta; non è egli vero?

CARLO.

Io ingannar qualcheduno?

MELCOURT.

Perchè no? A cagion d' esempio, un marito.

CARLO.

Come la intendete voi?

MELCOURT.

Per bacco! Come tutti la intendono. Si cerca di cattivarsene l'amicizia per sorpresa quand' egli è affaccendato altrove... Perchè il signor Forestier annoiato di sua moglie, altrettanto quanto lo è questa di lui, cerca delle distrazioni... certo ne sceglie di quelle che non fanno troppo onore alla delicatezza de' suoi gusti: ciò riguarda lui. Ma intanto pieno di fiducia in voi, vi tira in sua casa, e una volta ammesso nell'intrinsichezza della donna amata!..

CARLO, *con vivacità.*

Basta così! Sono un onest' uomo, signore,

e non ho dato a nessuno il diritto di dubitarne.

MELCOURT.

Chi dice il contrario?... Ma non v'è mai accaduto d'incontrarvi in uomini che hanno sedotta la moglie del loro amico, o lo hanno supplentato in un impiego cui egli aspirava, o profittato delle sue cattive speculazioni, e ciò non ostante ricevuti per ogni dove come persone onestissime?

CARLO.

Voi siete in errore; ammesso che vi siano di questi tali, i miei principii...

MELCOURT.

Principii! Virtù! Ma in tal caso fate vita ritirata e non vi gettate nella turba di chi corre dietro ad una donna vana e civetta? Osservate che nel gran mondo le persone virtuose, se ve ne sono, ci stanno male, come del resto accade a voi.

CARLO.

Ah!

MELCOURT.

E la cosa è naturalissima. Vedono gli altri che arrivano al loro scopo per vie da cui essi rifuggono, spalleggiati appunto da quelle indegnità ch'essi detestano; s'irritano al vedere che la loro virtù è una moneta d'oro fuori di corso. Dio mio! Non c'è nemmeno chi la conosca. Io, lo confesso, vi aveva attribuito il disegno di ripigliare i vostri diritti su la vostra antica amante.

CARLO.

Prima di tutto son ben lontano ora dall'amarla.

MELCOURT.

Come siete dunque qui?

CARLO.

Io era partito da Parigi risoluto di non vederla mai più, ed avrei mantenuto il mio proposito. Ho trascorso parecchi anni nella Germania. Nondimeno, per non tacervi nulla, non potevo scordarmi affatto di lei. Rimaneva sempre un problema insolubile e tormentoso per la mia mente il capire come un cuore sì ingenuo, sì tenero avesse fatto a divenire interessato e perfido, non meno di quelli di tant'altre donne; volevo indovinare quali sentimenti, quali idee l'avevano condotta a ciò. Finalmente fui costretto, mesi sono, a cercar di nuovo Parigi; la mia intenzione era di terminar presto gli affari che mi vi chiamarono; poi di partirne di nuovo. Un giorno, il dì appresso al mio arrivo, faceva una delle più belle sere d'autunno e tutti si affollavano alle Tuglerie, ove m'ero fermato, guardando, malgrado mio, quelle finestre della contrada di Rivoli, ove avevo veduta affacciata le tante volte Maria; riandando con la mente tutte quelle belle speranze, tutti que' disegni formati nella prima gioventù per la felicità del mio intero avvenire e infranti dalla mano della giovinetta che il mio amore aveva fatta depositaria d'ogni mia felicità. Me la dipin-

gevo tuttavia fresca, ingenua, giuliva... quando una voce in poca distanza da me mi fece trasalire; gli sguardi miei s'incontrarono in una giovine pallida e malinconica che accarezzava una bambina... Era Maria con sua figlia!... Quel che provassi in me non so dirlo. . . L'idea di parlarle non mi venne, tremavo, mi credevo di morire... Qual tumulto d'affetti seguisse nella mia anima non ne so nulla. Tornato in me mi trovai all'altra estremità delle Tuglierie, tenendomi il capo fra le mani e col volto inondato di lagrime.

MELCOURT.

E poi dite che non l'amate più!

CARLO.

Nel giorno successivo scopersi essere il marito di lei la persona con cui doveano concludersi i miei affari; gli lasciai la facoltà di comporre tutte le cose a suo piacimento. Egli presomi in affezione per tal mia condiscendenza, mi confidò tutti i particolari della sua vita domestica. Venni ad intendere come sua moglie, non pensando più che alle feste, agli spettacoli, ai divagamenti, trascurasse la propria figlia e contrariasse il marito. La rividi io stesso in mezzo a quelle grandi società, ove cercava di brillare; gli occhi di essa si incontrarono ne' miei, senza ch'ella desse a conoscere la menoma emozione, senza che la più piccola ricordanza del nostro amore le suggerisse un sospiro; circondata da giovani spensierati, sorridendo ai frivoli loro propo-

SCENA IV.

75

siti, non si ricordò nemmeno di avermi amato una volta. Leggiera, civetta, maliziosa, inebriata da quelle lodi che cerca sì avidamente, non è più la Maria d'una volta.... Nulla mi ricorda più la giovinetta che adorai, e vi giuro che una tal donna non è più pericolosa per me.

MELCOURT.

E dietro il vostro racconto credo che voi pure non sarete più pericoloso per essa. Intendo ora il motivo de'propositi peggio che indifferenti che vi contraccambiate a vicenda; non le rimane più in cuore se non quella specie di avversione che tante persone hanno per quelli co' quali ebbero torto. Ma devo dirvi interamente come la penso? Allontanatevi da lei! la vostra indifferenza non pare assodata abbastanza per mettervi al sicuro da nuove afflizioni.

CARLO.

V'ingannate. Adesso ella può fare tutto quello che vuole senza ch'io ne provi cruccio veruno. Fra poco sarò separato per sempre da lei e senza dolermene, ve lo accerto.

MELCOURT.

Farete bene; perchè mi sembrate più disposto ad irritarvi del male che a profittarne.

CARLO.

Vale a dire?

MELCOURT.

Madama Forestier è divenuta una di quelle spensieratelle che farà grande carriera.

CARLO.

Spiegatevi.

MELCOURT.

Il solito andamento delle cose è questo. Una donna che non può amare suo marito si sacrifica su le prime, s' annoia in appresso, poi si getta nel gran mondo per divagarsi e stordirsi. Madama Forestier è a questo punto; ma in mezzo ad un moto continuo, privo di interesse e di scopo, ad un cerchio d'uomini frivoli, ad una conversazione strepitosa e vasta ove lo spirito non ha luogo e il cuore è inutile, una donna che non sia sciocca non la dura lungo tempo senza stancarsene. Che cosa succederà, vi domando io, a questo frastuono di tutti i giorni? Maria non è più l'ingenua e buona Maria; è una civetta piena di vanità; ne ha tutte le leggerezze: un uomo di mondo un po' destro non tarderà a fargliene adottare gli eccessi.

CARLO.

Sarebbe un infame costui!

MELCOURT.

Che parola per una cosa tanto comune!

CARLO.

Profittare della sventura o della follia di una donna?

MELCOURT.

Perchè no?

CARLO.

Farle dimenticare i propri doveri?

MELCOURT.

S' ella è contenta di non ricordarsene più!

SCENA IV.

77

CARLO.

Avreste voi il disegno di cimentarvi a questo assalto?

MELCOURT.

Avreste voi quello di difendere la piazza?

CARLO, *con energia*.

Vi consiglio a non affrontare tale impresa.

MELCOURT.

Minacce!... Diavolo!... ciò la renderebbe più solleticante.

CARLO.

Le arti della seduzione non sono più dei nostri giorni. La società è divenuta troppo severa per tollerarle.

MELCOURT, *sorridendo con ironia*.

Oh certo!... Essa non permette più che si dia importanza all'amore, e questo secolo che perfeziona ogni cosa ne ha bandito il sentimento morale, in cui l'amore stesso potea trovare una scusa. I giovani d'oggi per sottrarsi alla violenza delle passioni profonde, hanno esclusa questa nobile affezione dal catalogo de' piaceri. Ma in fine tal quale è, capriccio o passatempo, occupa tuttavia un bello spazio nella vita! Il ministro mentre prepara l'abbozzo di una legge, l'ambasciatore nell'ordinare i suoi protocolli, il giudice in mezzo alle cause o civili o criminali, i più grandi uomini come i più volgari, pensano ancora alle loro idee o alle loro speranze d'amore. Soltanto l'egoismo ha preso il luogo della disinteressata devozione; la triviale sensualità,

SIGNORA ANCELOT, vol. 1.

5

quello della tenerezza; tutto è velato dall'ipocrisia, ed ecco quanto si chiama virtù... Tutta la differenza sta qui.

CARLO.

Ah! Conosco, signore, anche ai dì nostri uomini virtuosi, irreprensibili; ma quelli di cui parlate, quelli di cui promulgate oro, i principii, vogliono essere allontanati da quelle donne deboli o frivole, per le quali possono divenire pericolosi.

MELCOURT.

Che importa a voi?

CARLO.

No, Maria non vi ascolta, nè voi....

MELCOURT.

Siete pazzo, mio caro... e l'amate tuttavia.

CARLO.

No, signore; non sono pazzo e non l'amo più! Ma, non so dirne il perchè da che parlate, tutto il mio sangue si rivolta contro di voi. Chiunque la seducesse, chiunque la rendesse colpevole!... Guai a lui! Avrebbe la mia vita, o pure io la sua!

MELCOURT.

Qual singolare bizzarria!

CARLO.

E nondimeno Maria la odio, la disprezzo!

MELCOURT, *che intanto ha veduto Maria presentarsi all'uscio di sinistra e fermarsi.*

Tacete!

CARLO, *accortosi tosto della stessa cosa.*

Avete ragione. Usciamo, usciamo di qui.

SCENA V.

MARIA SOLA, CHE RIMASTA IMMOBILE SU LA SOGLIA DELL'USCIO VIENE AVANTI, POICHÈ CARLO E MELCOURT SONO PARTITI.

Odiata!... disprezzata!... Poi crudeli frizzi che mi trapassano il cuore, occhiate che lo straziano... e balli, e feste, e strepito! Tutto ciò passa e ripassa nel mio spirito... non mi accorgo più di pensare, non m' accorgo di vivere... Io, sou io?... Povera Maria!

SCENA VI.

FORESTIER CHE RICONDUCE CARLO QUASI A FORZA, E MARIA.

FORESTIER.

No, mille volte no, signor d'Arbel, non vi lascerò. Che cosa sono queste discordie col signor di Melcourt?

CARLO.

Nulla, nulla, ve ne assicuro.

FORESTIER.

È uno sguaiato che trova di che ridere sopra ogni cosa, e che cura tanto la riputazione di una donna quanto... (*Accorgendosi di Maria.*) Oh! siete qui!

MARIA.

Mi ritiro.

FORESTIER.

Anzi restate. Prima di partire accolgo volentieri quest'occasione per dirvi una volta l'animo mio, perchè, per parlarvi schietto, quel signor di Melcourt che vi segue come la vostra ombra...

MARIA.

Allontanatelo, se così vi piace, signore; ricevete, scarciate chi non vi va a genio; non oppongo nessuna volontà mia alla vostra, nessun desiderio, nessun rincrescimento... Che m'importa di quanto accade qui?... Di quanto ordinate in casa vostra? Di quanto pretendete da me? La mia sorte è... quello che è... mi sottometto; non temo, non spero più nulla.

CARLO, *da sè.*

Quale linguaggio!

FORESTIER, *con sorpresa.*

Che vuol dir questo? All'udirvi si crederrebbe che foste desolata, ridotta alla disperazione, ch'io fossi un tiranno, un uomo ingiusto e cattivo.

MARIA.

Oh no! non ho detto questo.

FORESTIER.

Capisco bene che la differenza delle nostre età, della nostra educazione, delle nostre idee ha posto della freddezza tra voi e me, poi... Pure ho sempre cercata, desiderata la vostra felicità. (*Con amorevolezza.*) Maria, siete dunque stata tanto sfortunata con me?

SCENA VI.

81

MARIA, *con accento affettuoso.*

Perdonatemi; da qualche tempo non mi sento bene; ciò influisce sul mio umore... Ma non voglio che mi giudichiate un' ingrata. No, voi m'avete resa felice, e il torto è tutto mio.

FORESTIER.

Forse la vita che conducete ora pregiudica alla vostra salute. Questo continuo far di notte giorno (*Volgendosi a Carlo*)... per una donna che non ci è abituata...

CARLO.

Come? Non è forse da lungo tempo che col rinnovarsi di ciascun giorno si rinnovano i divertimenti e le feste per madama Forestier.

FORESTIER.

Da lungo tempo! V'ingannate! È cosa di fresca data.

CARLO.

Di fresca data?

MARIA, *cercando d'interrompere.*

Bisognava, mi si dicea, fare come tutte le altre. (*Al marito.*) Voi medesimo lo desideraste... nè vi ho mai veduto così contento come nel giorno che vestita da ballo vi pregai d'accompagnarmi ad una festa.

FORESTIER.

Sì certamente. Credei che la nostra casa comincierebbe a prendere un po' d'anima, un po' di brio; che ricevereste i miei amici; che profittereste finalmente una volta de' vantaggi della nostra agiatezza, vantaggi che ai vostri

occhi pareva non valessero nulla e da voi trasandati col dedicarvi ad una vita solitaria che non potevo farvi abbandonare.

CARLO , *con vivacità.*

Che ascolto? Madama, voi avete trascorsi anni ed anni nella solitudine?

MARIA, *cercando d'impedire che suo marito risponda ed interrompendo.*

Che cosa c'è di straordinario in ciò? Quante donne fanno questa vita e trovano nel ritiro quella felicità che il mondo non può dare!

FORESTIER.

Erano leggiadre da vero quelle vostre felicità! Lo vedevo ben io quando venivo a sorprendervi in quella piccola cameretta, ove passavate l'intera giornata...

CARLO, *con un interessamento che si sforza nascondere.*

Come dunque?

MARIA.

Leggendo, dipingendo, cantando... una persona quando è sola che cosa può fare di meglio?

FORESTIER, *a Carlo.*

V'immaginerete che le avevo allestito un appartamento magnifico, un delizioso gabinetto, stupendamente arredato! E lei dove credete che si fosse confinata?

MARIA.

Ma che importano queste cose al signor d'Arbel?

CARLO.

Oh sì! sì! (*A Forestier.*) Continuate, ve ne prego.

FORESTIER.

Continuo, quando non fosse per altro, per la singolarità della cosa. Figuratevi! S'era scelta una stanzuccia che non aveva altri ornamenti fuor d'alcune vecchie suppellettili che si era portate dalla casa di suo padre, un armadio, un tavolino, un vaso, che conteneva un mazzo di fiori appassiti!... un disegno... sempre quello ch'ella ricominciava quand'era finito... due o tre antiche ballate che andava continuamente ripetendo...

CARLO, commosso da quanto ha udito, da sè.

Gran Dio! Sarebbe possibile?

MARIA, sorridendo.

Le donne sono sì bizzarre, sì capricciose!...

FORESTIER.

Lo so bene che bisogna rispettare i loro capricci. Infatti m'adattai finalmente a lasciarvi fare... (*A Carlo.*) Sempre sola, vedete! o vero seduta alle Tuglierie con sua figlia, e sempre allo stesso posto! dinanzi alle finestre dell'appartamento, ove stava in contrada Rivoli prima di maritarsi.

MARIA.

Da vero non avrei mai immaginato che si desse qualche attenzione a cose alle quali non pensava io stessa nel farle, minuzie tali...

FORESTIER.

Oh! me ne ricordo per gli effetti che produsse in voi un tal genere di vita.

CARLO.

Quali effetti? Che accadde?

MARIA.

Ma nulla! Nulla affatto!

FORESTIER.

Oh nulla! Per esempio era nulla, quando vi ricondussero tre mesi fa moribonda dalle Tuglierie, ove eravate svenuta?

CARLO.

Dalle Tuglierie? Tre mesi fa moribonda?..

FORESTIER.

Ammalata lo era già; ma siccome non si dolea mai, io non me n'era accorto. Fu sua cugina che me ne avvertì dopo l'avvenuto disordine. Capii allora che tal genere di vita non conferiva alla sua salute più di quanto fosse adatto ai suoi anni, e soprattutto alla mia posizione. Persone ricche come noi non veder mai un' anima! V' domando se si potea dar nulla di più ridicolo! Io poi che m'ero ammogliato per stare più in allegria, avevo fatto proprio una bella speculazione!

CARLO.

Ma questa malattia?

MARIA.

Fu una cosa di poco. Un violento accesso di febbre accompagnato da delirio ne' primi momenti... ma cosa passeggiava e ben tosto la ragione e la salute tornarono.

FORESTIER.

Perchè ebbi il giudizio io di chiudere, senza remissione, la porta di quella stanzetta e pre-

tesi assolutamente che vi divagaste. (*A Carlo.*) Questa signora non si è poi trovata scontenta della mia ricetta; perchè adesso, grazie a Dio, si corre dietro a tutti gli spassi con un ardore che si direbbe pazzia più che voglia di divertirsi. Su ciò per altro non avrei detto nulla se le assiduità di quello sguaio non fossero state notate. (*A Maria.*) Volete di più? Sè ne è accorta fin vostra cugina, che ne è inquieta, non so veramente perchè.

MARIA.

Confesso che non avrei mai pensato di venire al caso di dover giustificarmi sul proposito del signor di Melcourt.

FORESTIER.

Che volete? Le cose che mi sono state riportate m'hanno tornato a mente il nostro matrimonio.

MARIA.

Il nostro matrimonio?

FORESTIER.

Sì: prima di questo negherete voi di aver conosciuto il signor di Melcourt? Negherete che dovevate sposare un giovine... del quale non mi si è mai detto il nome?

MARIA.

Non me lo avete mai domandato.

FORESTIER.

È vero; ma sempre immerso negli affari, d'altronde pieno di fiducia in voi...

MARIA.

E questa fiducia ho forse meritato di perderla?

FORESTIER.

Son ben lontano dal pensar questo; ma in fine poi, se questo giovine fosse il signor di Melcourt!...

CARLO, *a Forestier.*

Chi vi ha dunque detto che un giovine?...

MARIA, *interrompendo.*

Non si vedono forse mai matrimoni divisi e privi d'effetto?... È una cosa tanto comune!

CARLO.

Come lo è l'ingannare l'uomo che si sposa...

FORESTIER.

Signor no! Maria di Sivry non ha ingannato nessuno, devo renderle questa giustizia. Ch'ella amava un altro lo seppi da lei, ma pensai che questa affezione d'una giovinetta non potesse lasciare orme profondissime nel suo cuore, onde non le diedi, lo confesso, grande importanza. Credei che la ricchezza, i piaceri, la buona compagnia!... che per dir vero ha cercato di tenerle il marito... le farebbero dimenticar tutto... Ma questo vederla sempre mesta ed inferma... Questo Melcourt che da qualche tempo fa qui, può dirsi, la sua vita... nel momento che sto per partire..

MARIA.

Signore, tal vostra agitazione è un oltraggio che mi fate.

FORESTIER.

Non ho intenzione di offendervi; ma se l'uomo che vi dovea sposare è qui...

SCENA VI.

87

MARIA.

Rinunziarai a lui quando vi diedi la mano,
e vi guarentisco che posso rivederlo senza
pericolo.

FORESTIER.

Ma se vi amava!...

MARIA.

Non crediate che m'abbia perdonato.

FORESTIER.

Può darsi, se non sa le circostanze per cui...
Ma si viene a delle dilucidazioni, si parla....

MARIA, *con dignità.*

Si tace, signore.

FORESTIER.

A chi lo contate? Vedendosi tutti i giorni,
può sfuggire la verità.

MARIA.

Si dee tenerla chiusa qui dentro.

FORESTIER.

Si dice: « Sono stata maritata contro mio
genio ».

MARIA.

Signor no; non si dice così.

FORESTIER.

Lasciate andare! Non conosco io il cuore
umano? Viene il giorno, il momento di con-
fidenza, e si dice: « Io ricusava le offerte
della ricchezza; avrei preferita la miseria in
compagnia dell'uomo che amavo; non mi
crediate una perfida, un' infedele!... Ma mio
padre... Egli era disonorato... Voleva ucci-
dersi... La pistola gli stava alle tempie... La

mia mano non potè distornerla che dandosi ad un altro n. (*Volgendosi a Carlo.*) Perchè sapiate, amico, che questa è la schietta verità.

CARLO, *commosso al massimo grado.*

Ah!

FORESTIER, *a Maria.*

E quando gli si è detto tutto questo, quando sa tutto... e lo saprà se non lo sa a quest'ora... Che cosa succede in tal caso?

MARIA.

Signore! Signore! di grazia!...

FORESTIER.

Che cosa avete dunque? (*Entra un servo.*)

IL SERVO.

I cavalli di posta sono arrivati; ma è lì fuori uno che bramerebbe parlare al signor barone prima della sua partenza; dice che si tratta d'affare di somma importanza.

FORESTIER.

So che cos'è. Vengo. Quanto ai cavalli di posta aspetteranno. Non sono anche lesto per partire. Ci torneremo a vedere, mia cara amica, e rivedrò voi pure, signor d'Arbel. Torno a momenti. (*Sotto voce a Carlo.*) Parlatele intanto anche voi, e fate che mi liberi da quel Melcourt.

SCENA VII.

MARIA, CARLO.

MARIA, *da sè.*

A quattr'occhi con lui! Ah fuggiamo!

CARLO.

Maria, voi allontanarvi!... Voi lasciarmi!...

MARIA.

Addio!

CARLO.

No, rimarrete, saprete ciò che si racchiude in questo cuore... Voi udirete dal mio labbro qual piena d'amore....

MARIA, *agitata e facendo forza a sè stessa.*
Silenzio!

CARLO.

Dopo otto anni di patimenti, di cordoglio e di sospiri, m'ascolterete!

MARIA.

Non voglio, non posso udir nulla! Il passato... è dimenticato!... non ne parliamo più! non ne parliamo mai! Il signor d'Arbel è l'amico di mio marito; questo titolo gli dà accesso in casa mia; questo titolo fa ch'io lo veda... ma nulla di più! Se dicesse una parola di più, mi crederei obbligata a fuggirlo.

CARLO.

Ah! perchè temerla questa parola?

SIGNORA ANGELOT, vol. I.

G

MARIA.

Io temerla! Dove vedete voi questo?

CARLO.

E donde deriva quel turbamento? quella violenza che fate a voi stessa!

MARIA.

Io! io sono in calma!... in perfetta calma!... Perchè dovrei essere turbata! In altri tempi... forse!... Una giovinetta ha certe idee, sente certe impressioni che possono agitarla... Ma una donna maritata sa di avere dei doveri... che mancare ad essi è impossibile!... che un'occhiata, un detto possono dare delle speranze; ch'ella dee vegliare su la menoma delle sue parole!

CARLO.

Maria!...

MARIA.

Non sono libera io! Ho un marito al quale devo gratitudine e stima. Quanto ad amore, non ne ho... non ne ho più per nessuno!

CARLO.

Ah! voi cercate d'ingannar voi medesima.

MARIA.

Vi sbagliate.

CARLO.

Ma non sentite, Maria, come vi sieno certe parole che non ingannano. Ciò che volete nascondermi, non l'ho già inteso io in questo momento? Quel che sentite voi non lo sento forse io medesimo?

MARIA, *turbata*.

No! no!

SCENA VII.

91

CARLO.

Ah! per otto anni continui mi ha fatto soffrir troppo il mio inganno! La verità! la voglio tutta intera... La voglio dalla bocca di Maria!

MARIA.

Non sarà mai!

CARLO.

Deh! usa compassione a me che t'amai ancora quando ti credevo infedele e spergiura!... Ripetetemi che mai non cessaste d'amar mi! (*Maria vuole impedirgli di parlare, egli continua.*) Queste lagrime versate per tanti anni... questa mano che trema nella mia... questo turbamento... fin questo silenzio, tutto non lo dice abbastanza?

MARIA.

Lasciate dunque che lo taccia il mio labbro.

CARLO.

Non dipende forse da Maria l'intera mia vita? Non m'aveva ella donata già l'intera sua anima? Per un cuore qual è il suo, possono esservi due amori? Son io l'uomo ch'ella sospirava, ch'ella piangea... ch'ella ama ancora? Ah! non ne posso dubitare. Parlate, Maria!

MARIA.

No! no! lasciatemi!... e poichè non posso nascondervi nulla, nè dirvi nulla... Addio!

CARLO, *facendosi addietro.*

Ah! vien qualcuno.

MARIA.

È la Fanny.

SCENA VIII.

FANNY e DETTI.

FANNY.

Domando perdono; io credeva di trovar sola madama... Mi ritiro.

MARIA.

Avete dunque alcun che di pressante da comunicarmi. Mio Dio! come sembrate turbata!

FANNY.

E ho proprio tutto il motivo d'esserlo. Vengo a dirvi, madama, che mi vedo nella necessità di licenziarmi dal vostro servizio.

MARIA.

Abbandonarmi! e perchè?

FANNY.

Non posso, non devo restar qui più lungamente.

MARIA.

Ah! capisco... ci ho colpa io.

FANNY.

No, madama, voi non entrate in ciò...

MARIA, a Carlo.

Ho dei torti verso questa povera Fanny!... Ero diventata sì di mal umore, sì impaziente!... la sgridavo; lo vedo non è stata finora felice presso di me... Mi sono comportata

SCENA VIII.

93

male con lei. Eh! pur troppo chi non può nulla per la propria felicità non ha quasi il coraggio di adoperarsi per quella degli altri. Riparerò i miei falli, Fanny, e vi compenserò del passato.

CARLO.

Quant' ella è buona!

FANNY.

Ah! questa bontà vostra non l'accetterò.

MARIA.

Come, Fanny? Mi serbate tuttavia dell'astio!

FANNY.

Io astio a voi! Tutt' al contrario... Poco manca anzi ch'io non pianga.

MARIA.

Che disgrazia vi è dunque accaduta?

FANNY.

E non sono sola io minacciata di disgrazia se resto qua.

MARIA.

E chi d' altri?

FANNY.

Anche voi, madama.

MARIA.

Io?

CARLO.

Sovrastano disgrazie a lei. Parlate, figliuola, parlate!

FANNY.

Non ho coraggio.

MARIA, *sorridendo.*

Non abbiate paura di parlare alla presenza

del signor d'Arbel. Se devo udire alcun che di sinistro, affrettatevi a dirlo finchè è qui un amico che mi può consolare.

FANNY.

Parlerò dunque; la signora è tanto buona! Bisogna che m'allontani, perchè sento che se resto vicina al padrone...

MARIA.

Al padrone?

FANNY.

Sì, signora. Il signor Forestier oh! mi conosce da lungo tempo, ed era questo che mi faceva esitare ad accettare la vostra carità, quando in quel mio stato di miseria m'offriste la vostra casa. In altri tempi m'avea promesso di sposarmi, poi... come era ben naturale... mi preferì quella che è adesso la mia padrona.

MARIA.

Che ascolto?

FANNY.

Che volete vi dica? A udir lui, adesso non si trova felice, e vedendomi continuamente...

CARLO.

Oh!

FANNY.

Non c'è rimedio; bisogna ch'io m'allontani.

MARIA.

Ho inteso, Fanny. Lasciateci.

FANNY.

Come! madama, non mi crederebbe forse?

SCENA VIII.

95

MARIA, *con accento amichevole.*

Partite, Fanny, partite. Ravviso in voi un' onesta giovine, e parleremo di ciò a miglior tempo. Adesso andate. (*Fanny parte.*)

SCENA IX.

MARIA, CARLO.

MARIA, *con amaro dispetto.*

Tanti sacrifici! Aver condisceso a questo matrimonio crudele, e vedersi ingannata così in buona fede! Noi allontaniamo da noi ciò che non può essere surrogato da nessun'altra cosa per noi!... Noi sappiamo spesse volte tenerci chiuso nel petto un segreto che ne uccide!

CARLO, *con amabile ironia.*

Oh voi siete al sicuro da questa sventura; voi che dicevate poc' anzi di non amare...

MARIA.

Io!

CARLO, *come sopra.*

Voi che non avete sofferto mai!

MARIA.

Mio Dio!

CARLO, *come sopra.*

Voi che non provaste un rincrescimento in vostra vita!

MARIA.

Per pietà non dite così! Il segreto che vo-

glio nascondere mi sfuggirebbe... perchè c'è qui un peso, un affanno!...

CARLO, *sempre con lo stesso accento.*

No, no, voi non amate nessuno!

MARIA.

Questo dolore che mi spezza il cuore da otto anni!...

CARLO.

Siete sì felice!

MARIA.

È più di quanto io sia capace di sopportare.

CARLO.

Ah! Voi che non davate nessun sospiro alla memoria del nostro amore!

MARIA.

Mio Dio! Io che fui presso a soggiacere al peso della mia disperazione! Io che ho logorate le mie forze, la salute mia, la mia vita in questa lotta spietata, credendomi talora colpevole, talor generosa! Ascoltate mi, Carlo. Ne' primi tempi delle mie nozze, quando mio padre fu scampato dal disonore, quando vidi placida e felice le sua vecchiezza, ebbi del coraggio, e dicevo a me stessa: « Ho fatto una nobile azione... Mi è costata tanto! »

CARLO.

E vivevate solitaria avendo a schifo quella ricchezza che compraste a sì caro prezzo?

MARIA.

Quand'ero sola in quella stanzetta ove avevo raccolti intorno a me diversi di que-

SCENA IX.

97

gli oggetti che ci avevano veduti insieme, mi sembrava di rivedervi, vi udivo... e la vita anche così potea sopportarsi... Ma poi in mezzo allo sfarzo, con la fronte carica di brillanti; oh allora quanto io pativo; mi si stringeva il cuore, arrossivo!... Mi pareva di aver venduto il vostro amore per quelle gemme!... Mi sentivo morire!

CARLO.

Cara, sempre cara Maria!

MARIA.

E pure non sapeva ancora che cosa fosse il soffrire! Ah la disperazione che una donna prova quando si vede odiata e disprezzata dall'uomo ch'ell'ama, questo dolore nessuno lo può descrivere... Quando vi rividi con l'odio nel cuore e il disprezzo negli occhi, il mio dolore fu più forte della mia ragione!... Le mie idee si turbarono, volli fuggire dai miei pensieri, dalle mie rimembranze, da me medesima. Cercai le feste, il frastuono, la folla! Con la morte nell'anima io m'adornava, io rideva, ero pazza.

CARLO.

Or non lo vedi, Maria? Tu sei il mio bene, il mio tesoro. Tu m'appartieni!... Separati l'uno dall'altro vivevamo uniti degli stessi pensieri, delle stesse affezioni. Soffrivo mentre soffrivi; piangevo mentre piangevi! Non abbiamo goduta entrambi altra felicità che i giorni passati insieme. Contento, lagrime, disperazione, tutto ne fu comune. Una

6*

sola vita è la nostra; separarci è impossibile; tu m' appartieni!

MARIA.

Che cosa dite?

CARLO.

Non creder già ch'io t'abbia rinvenuta per lasciar di nuovo alla sorte il potere di separarci... Oh! non pensar più a nuovi sacrifici! Il primo lo hai fatto a tuo padre; a chi faresti il secondo? Ad un uomo presso cui ogni cosa può far le tue veci! Nulla al mondo farebbe mai le tue veci per me.

MARIA.

Carlo, v'ha tali idee che è d'uopo respingere. Quando una donna si trova in mezzo a tutte le disgrazie e a tutte le seduzioni, l'amore può perderla.

CARLO.

Salvarla anzi dall'abbandono, dai patimenti, dalla disperazione.

MARIA.

Ah! Carlo, tacete!

CARLO.

Lascia ch'io ti supplichi, ch'io ti domandi la mia felicità, la mia vita che dipendono da te sola!

MARIA.

Ah! non vedete voi che posso ascoltarvi, amarvi più de' miei doveri... più d'ogni cosa al mondo?

CARLO.

Ah no, no! Mi respingerai, mi lascerai morire! tu non mi ami.

MARIA.

Io non lo amo?

CARLO.

Non faresti nulla per la mia felicità.

MARIA.

La sua felicità!

CARLO.

La sola ch'io possa conoscere!

MARIA.

Felice!... sarebbe felice!

CARLO.

Mille volte più di quanto io possa dirlo.

MARIA.

Dio, perdonatemi... o datemi forza per poterli resistere!... Carlo, io t' amo!

CARLO.

Maria!

VOCE DI FORESTIER, *al di fuori.*

Giuseppe, avete detto alla padrona che voglio parlarle? (*Carlo si scosta da Maria. Entra un servo.*)

IL SERVO.

Il padrone sta disponendo tutto per la partenza e desidera vedere la signora baronessa.

MARIA.

Vengo. (*Il servo parte.*) Carlo, allontanatevi per alcuni momenti.

CARLO.

Ma... vi rivedrò?

MARIA.

Sì, fra poco.

CARLO.

E per non abbandonarvi più.

MARIA.

Può darsi. Andate, Carlo!

CARLO.

Oh mia felicità. (*Parte.*)

SCENA X.

MARIA, SOLA.

Si; lo amo! ma non sarò nè perfida nè ingannatrice. Son priva di forze contro all'amore; ne avrò almeno contro ai suoi pericoli e alle sue sventure. Mio marito saprà tutto! Gli confesserò tutto; il timore non mi ratterrà. Egli, il mondo mi respingano e mi maledicano!... Accetterò tutti i mali che mi sarò meritati per Carlo.

SCENA XI.

FORESTIER, MARIA.

FORESTIER.

Non volete dunque vedermi prima ch'io parta?

MARIA.

Tutt'al contrario! Venivo a trovarvi; sì

SCENA XI.

101

volevo vedervi; bisogna anzi... bisogna che io vi parli... che vi faccia una confessione... necessaria.

FORESTIER.

Parlate; ma prima ditemi, vi ho io offesa poco fa?

MARIA.

In che cosa?

FORESTIER.

In quanto dissi alla presenza del signor Carlo vi fu un poco d'indiscrezione.

MARIA, *balbettando*.

Perchè?

FORESTIER.

Ascoltatemi, Maria; ho paura che ad onta di tutte le nostre ricchezze, voi non siate felice; è vero che non me lo avete mai detto, buona e saggia come siete.

MARIA, *da sè*.

Ah! è necessario ch'io parli.

FORESTIER.

Ma vostro padre che vi benedice ogni giorno, non bisogna ch'egli arrivi a sapere che voi piangete; ne avrebbe troppo crepacuore.

MARIA.

Mio padre!

FORESTIER.

Lo vedrò domani e passerò alcune ore con lui; avete nessuna commissione da darmi?

MARIA, *da sè*.

Che direbb'egli se sapesse?... Mio povero padre!

FORESTIER.

Voi non m'ascoltate!... E nostra figlia, la nostra piccola Cecilia, ve la raccomando durante la mia lontananza.

MARIA.

Mia figlia!

FORESTIER.

Sì, quell' amabile creaturina!

MARIA.

Nello scorso inverno... è vero... potevo vederla più spesso.

FORESTIER.

Le feste e i divertimenti vi portavano via troppo tempo; ma ciò non fa che non siate una buona madre, Maria. Poi ella è tanto carina! tutto il vostro ritratto? Sarà bella sicuramente.

MARIA.

Povera bambina! Che cosa sarà di lei?

FORESTIER.

Che sarà di lei? Diventerà una bella giovinetta che non mancherà di pretendenti, ve ne do parola io. Erede di genitori ricchissimi e tenuti in gran considerazione... perchè la considerazione è qualche cosa... poi la probità del padre e la virtù della madre... tutte queste circostanze unite contano pei figli.

MARIA, *da sè.*

Mio Dio!

FORESTIER.

Ma voi mi rispondete appena. Certo avete qualche cosa per il capo; volevate parlarvi... Che cosa avevate a dirmi?

MARIA.

Io voleva, ma... veramente non so più adesso...

FORESTIER.

Di che si tratta?

MARIA, *come fuori di sè.*

Sì, di che si tratta?... di mio padre.... di mia figlia, non è egli vero?

FORESTIER, *guardandola con sorpresa.*

Di tutti noi che vi amiamo, che vediamo dipendere da voi la nostra felicità, che possiamo tutti essere felici, se voi siete contenta.

MARIA, *prendendogli la mano.*

Tornatemelo a dire.

FORESTIER.

Non capisco quest'agitazione, questo turbamento... che cosa avete?

MARIA.

Parlatemi di mia figlia.... di mio padre.... de' miei doveri... di voi!...

FORESTIER.

Che bisogno c'è di questo. Se poco fa ho ricordato il passato, se ho mostrata qualche diffidenza, ve ne domando scusa. Qualche volta m'inquieta il non potervi piacere... poi questo timore di esservi venuto in avversione mi ha condotto forse a quello che non avrei fatto, ad aver certi torti...

MARIA.

Signore....

FORESTIER.

Ve lo ripeto, perdonatemeli. Nella vita domestica, quando marito e moglie son buoni

amici, la seconda è sicura di esser felice, il primo di non esser ridicolo, è già molto.

MARIA, *da sè.*

Oimè!

FORESTIER.

Io conosco soltanto il positivo della vita; non m'intendo di tutte quelle irritazioncelle cui va soggetto il cuor d'una donna. Forse vi avrò afflitta, turbata co' miei sospetti. Ma guardate se vi amo e vi stimo... Voi rimarrete sola a Parigi per interi mesi.

MARIA.

Io rimaner sola!

FORESTIER.

Senza dubbio! Vi lascio con dispiacere, ma senza timore. Adesso poi vogliate levarmi una curiosità. Avevate qualche cosa da dirmi... e non mi dite nulla? Bisogna per altro parlare.

MARIA.

No, bisogna tacere.

FORESTIER.

In qual modo?

MARIA.

Se un capriccio insensato... Ma no, no; non devo parlare, non parlerò.

FORESTIER, *da sè.*

Che cosa mi nasconde ella mai?

SCENA XII.

ALBERTINA, MELCOURT e DETTI.

ALBERTINA.

Ho lasciato passare un po'troppo il tempo e vedo che arriveremo tardi alla festa.. Or ditemi quello che si racconta attorno del signor di Sivry è vero?

MELCOURT.

Indubitabile!

MARIA.

Di mio padre?

ALBERTINA.

Un'altra obbligazione che la nostra famiglia avrà al signor Forestier.

MARIA.

Ma che cosa è?

FORESTIER.

Una sorpresa ch'io vi avea preparata per domani mattina dopo la mia partenza. Vostro padre si annoiava un poco della sua vita ritirata, e nondimeno non voleva venire a Parigi.

ALBERTINA.

Gli pareva che la patria da lui servita con onore per venti anni non avesse dovuto dimenticarlo.

MELCOURT.

Oh! la patria ha qualche volta bisogno di chi aiuti la sua memoria e il signor Forestier si è preso quest'incarico.

MARIA.

Come sarebbe a dire?

FORESTIER.

Ho fatto valere i diritti del generale, il suo nome glorioso in guerra e irreprensibile negli affari; non solamente torna a far parte dell'esercito, ma avrà un comando.

MARIA.

Questo nuovo argomento di gratitudine per me !...

FORESTIER.

Voglio fare la felicità di tutti quelli che amate. (*Sotto voce.*) E per la vostra non potrò dunque nulla?

MARIA, *come che ha preso una risoluzione.*

Sì; potete. Mi promettete voi di far quello che vi domanderò?

FORESTIER.

Ve ne do parola.

SCENA XIII.

CARLO CHE DÀ A VEDERE IL SUO RINCRESCIMENTO DI TROVAR TANTA GENTE E DETTI.

FORESTIER, *andando incontro a Carlo.*

Venite dunque, amico mio, ch'io vi saluti anche una volta e torni a raccomandarvi mia moglie.

MELCOURT.

A lui?

SCENA XIII.

107

ALBERTINA.

Non dicevate questa mattina che c'è poco buon sangue fra loro?

FORESTIER.

Questa mattina; ma spero che adesso...

ALBERTINA.

Ah!

MELCOURT, *a Carlo.*

L' avete veduta madama? Vi siete spiegati?
(*Carlo fa un moto d' impazienza.*)

FORESTIER, *a Melcourt.*

Sì signore, l' ha veduta. L' avevo pregato io di perorar la mia causa.

MELCOURT, *da sè.*

E ha guadagnata, scommetto, la propria.
(*Forte.*) A meraviglia!

MARIA, *che è rimasta attentissima ai propositi e ai modi di Melcourt, con accento grave e dignitoso.*

Sì, a meraviglia, signor di Melcourt, perchè ho imparato quali rischi può correre una donna che si lasci trascinare dal proprio cuore. (*Guarda Carlo.*) So adesso come, a malgrado del sentimento de' propri doveri e della rettitudine de' suoi principii, ella potrebbe andar più lontano di quanto vorrebbe; e che vi sono tali pericoli ai quali sottrae soltanto la fuga.

CARLO, *da sè.*

Che intende ella dire?

FORESTIER, *prendendo per mano Carlo.*

Ravviso l' opera vostra!

108 ATTO II. SCENA XIII.

MELCOURT.

Se capisco poi nulla nella mente delle donne!...

MARIA.

La mente delle donne, signor di Melcourt, non si capisce così spesso, come taluno crede. Vengono denigrate, talvolta a torto, e incolpate sempre. Ne deriva che, mal conosciute e scoraggiate, sono deboli e possono divenire colpevoli. Appreziate ed amate, trovano forze anche pei sacrificii... ma il loro coraggio è tutto nel cuore. Signor Forestier, vengo via con voi.

FORESTIER.

Da vero? Oh quale felicità!

CARLO, *da sè.*

Cielo!

ALBERTINA.

Ma questa risoluzione così all'impensata ha tutta l'apparenza di un allontanamento forzato... Poi nel cuore del verno... E una pazzia!

MELCOURT, *abbandonando il fare ironico.*

È il dettato di una profonda saggezza!

FORESTIER, *stringendo la mano a Carlo.*

E tutte queste cose, amico', le devo a voi. Che obbligazioni non vi professo!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La stanza dell'atto primo arredata nello stesso modo.

SCENA PRIMA.

FANNY CHE STA DISPONENDO FIORI ENTRO UN
VASO DI CRISTALLO, MELCOURT CHE ENTRA.

MELCOURT.

La signora baronessa Forestier si può vedere?

FANNY.

Non ancora, signore; ma fra poco, se avete la pazienza di fermarsi un momento.

MELCOURT.

Non vi sono mai state tante difficoltà ad avvicinarsele, quante dopo un anno da che è vedova.

FANNY.

Ha voluto prendersi l'incarico ella stessa dell'educazione di madamigella Cecilia, di sua

figlia, e non l'abbandona quasi un istante: anche adesso è con essa.

MELCOURT.

Ma la cosa non potrà continuare sempre così. Il matrimonio di madama Forestier col signor Carlo d'Arbel...

FANNY.

Se ne sottoscrive oggi il contratto, e appunto perchè la mia padrona prevedea che l'ultimazione di tali nozze non le avrebbe permesso di dedicare in appresso tutto il suo tempo alla figlia, in tutto quest'anno di vedovanza non si è staccata da lei un minuto. Ma bisogna poi anche dirlo, madamigella Cecilia ha profittato sì bene della sua educazione che, compiuti ora i sedici anni di sua età, non può più dare grandi pensieri alla madre.

MELCOURT.

Oh! è vero, non è più una fanciulla, ma un' amabilissima giovinetta da marito.

FANNY.

Ha una madre tanto brava!... E scommetterei, vedete, che se non ha voluto vedere il signor Carlo d'Arbel, finchè è durato il lutto vedovile, lo ha fatto tanto per servire alle convenienze, quanto affinchè nulla la distraesse dall'educazione della figlia. Ma oggi che la consegna è stata levata, il signor Carlo è venuto di buon'ora, ve ne assicuro.

MELCOURT.

Per bacco! lo credo anch'io che s'è affrettato dopo diciassette anni che aspetta!

SCENA I.

III

FANNY.

E la padrona aveva indovinato questa sua visita, perchè è stata in piede di buon'ora per dispor qui tutte le cose... Dite, signor di Melcourt, quest'appartamento non eccita in voi veruna ricordanza?

SCENA II.

MARIA CHE HA INTESA L'ULTIMA FRASE DI FANNY LA QUALE AL VEDER LA PADRONA SI È RITIRATA, E MELCOURT.

MARIA.

Come! non ve ne ricordate più, signor di Melcourt? Siamo qui nello stesso appartamento ove ho cominciato a conoscere Carlo; ecco qui la stanza ove ero solita riceverlo quando ero ancor da marito; il tavolino cui stavo disegnando vicino a lui, l'armadio... perchè gli avevo conservato tutti que' mobili e ne arredai in altri tempi una stanza per ritirarmi.

MELCOURT.

E questa mattina quando Carlo è ritornato, ha trovato tutte le cose nello stato di prima unitamente al cuore della sua Maria. Come dev'essere stato contento!

MARIA.

La sua gioia m'ha restituita tutta la mia di quando ero giovinetta. Ne è sembrato ad

entrambi che tutti quegli anni... non ho voluto contarli... quegli anni della nostra separazione sieno stati un mal sogno e d'esserci svegliati per la felicità.

MELCOURT.

Anch'io mi ricordo che venni qui col cuore inasprito e disposto a veder tutto in nero; ma il tempo m'ha insegnato a conoscervi. Venne il giorno in cui... son passati otto anni... il giorno in cui vidi non esservi sventure o cordogli sì grandi, che un cuore come il vostro non possa vincerli con coraggio! La virtù riconcilia con gli uomini! Quando vidi voi sacrificar tutta ai vostri doveri, quando, dopo la vostra andata a Bordò, vi trovai tranquilla e che sembravate felice in mezzo a tanti sacrifici, divenni migliore: e ciò solamente, credo io, per avere il diritto di essere vostro amico.

MARIA, *con accento gentile ed affettuoso.*

Vedete che cosa si guadagna col far bene il proprio dovere!... Ma, amico mio, voi mi lodate più che non merito: se i primi anni del mio matrimonio furono penosi, se ebbi bisogno di molta forza d'animo un giorno... il giorno di quella partenza!... il restante non mi costò più. Separata da Carlo, sapevo che la sua tenerezza e la sua stima mi appartenevano; ch'egli non dubitava più del mio cuore. La mia vita fu piacevole e tranquilla; le seduzioni, ond'è attorniata una donna tuttavia giovine, non potevano su colei che avea resistito all'amore! I miei doveri mi diven-

SCENA II.

113

nero facili; mia figlia abbelliva le mie giornate; mio marito fu felice; ed ora sarò dell'uomo che mi ha tanto amata... Oh! non posso dolermi del mio destino.

MELCOURT.

Finalmente dunque l'operar rettamente avrà il suo compenso sopra la terra.

MARIA.

E gli affanni passati diverranno un condimento della contentezza presente. Tutto quanto me li ricorda quest'oggi mi sembra che aggiunga qualche cosa alla mia gioia. (*Siede al tavolino.*) Vedete questo tavolino? di qui scrissi a Carlo che al nostro matrimonio non vi erano più ostacoli Or bene! a questo tavolino gli ho scritto: « Venite, come in passato! » E come in passato è venuto!

MELCOURT.

Vi ama tanto!

MARIA, *traendo carte fuor del cassetto.*

E questa lettera!... Oh amico mio! qual ricordanza!... questa lettera la scrissi a Carlo, quando per salvare mio padre promisi la mia mano ad un altro... Ma non potei fargliela giungere! egli non seppe la mia afflizione e mi credette colpevole! Eccola qui quella lettera! Voglio conservarla. Soffersi tanto allorchè la scrissi e sono sì contenta ora che la rileggo. Ecco ancora altre lettere scritte da mio padre... da mia figlia durante quella separazione di due mesi, che accadde un anno fa...

SIGNORA ANCELOT, vol. I.

7

MELCOURT.

Durante l'infermità del signor Forestier percosso da quel crudele morbo contagioso che non vi spaventò per voi, ma che fece tremare il vostro cuore materno.

MARIA.

Sono i soli momenti in cui la mia cara Cecilia stette lontana da me. Albertina, chè il cuore di lei, che che ne diciate, è buono...

MELCOURT.

Sì, la contessa d'Horbigny s'incaricò, è vero, di vostra figlia con la più premurosa affezione; ma riflettete che era una novità per lei il far la parte di madre. A che non si adatterebbe quella creatura per vincere la noia ch'ella cerca da tant'anni dissipare in mezzo al gran mondo e di cui i divertimenti continui sono piuttosto la cagione che il rimedio?

MARIA.

Mia figlia passò eccellentemente con lei que' due mesi, ed anzi ha concepita per la contessa d'Horbigny un'amicizia sì tenera che or mi fa amare mia cugina anche di più. *(Torna a chiudere le carte nel tiratoio.)* Tutte queste vecchie lettere sono una specie d'inventario del passato.

MELCOURT.

Felice chi come voi può trovar nel passato sol nobili ricordanze, nè mai alcun presagio di nuova tristezza!

SCENA II.

115

MARIA, alzandosi in piedi e stendendo
la mano a Melcourt.

Egli continua ad amarmi; la nostra amicizia ci rimane. Sentimenti veraci e parole che vengono dal cuore e improntate nel cuore, ecco tutto quanto fa bella la vita; e quando ne lascia ciò non abbiamo verun soggetto per dolerci di essa!

MELCOURT.

Chiedete un poco alla contessa d'Horbigny se gli anni che vengono innanzi per tutti, e anche per lei, la lasciano così di buon umore come voi.

MARIA.

Mia cugina e gli anni! Ma ella se ne scorda felicemente al segno d'immaginarsi che tutti gli altri facciano lo stesso. Non avrà mai più di vent' anni.

MELCOURT.

Per altro non è stata economo della sua giovinezza per immaginarsi d'averla sempre ai propri comandi.

MARIA.

Mia povera amica! Non ha mai amato nulla al mondo! E ora che i godimenti della vanità se ne vanno, cerca ancora un mondo che per lei non ha più che illusioni! La compiangio. (*Entra un servo.*)

IL SERVO.

La signora contessa d'Horbigny.

MARIA.

Ah!...

SCENA III.

ALBERTINA E DETTI.

ALBERTINA.

Finalmente ti trovo! Son venuta ieri due volte, ma ho veduto solamente tua figlia, la mia cara e buona Cecilia che amo tanto, massimamente dopo i due mesi in cui me la confidasti. Avete mai conosciuto, signor di Melcourt, cosa più amabile di quella giovinetta?... E dove è dunque?

MARIA.

Qui vicino; scommetto che se le dicono che sei qui, la vedremo presto. Ti ha serbata la più viva gratitudine pel tempo che ha passato così bene in tua compagnia.

ALBERTINA.

Infatti, diciamola schietta fra noi, si divertiva un poco di più che restando con te. Le avevo nascosto che la malattia di suo padre fosse pericolosa, e inventavo ogni giorno nuove distrazioni per lei: son sempre due mesi di piacere che ha guadagnati!... Ma tu, che cosa stai facendo da qualche tempo? E impossibile il trovarti: ti sei resa invisibile ai tuoi amici!

MARIA.

Mille affari vengono a portarmi via il tempo in giorni come questi.

SCENA III.

117

ALBERTINA.

Ed io avrei ben voluto che giorni come questi non fossero arrivati prima ch' io non t' avessi parlato.

MARIA.

Perchè poi?

MELCOURT.

Vedrete che madama voleva esser giudice, o almen consigliera su gli apparecchi, le compre, il canestro nuziale, in somma su gli accessori indispensabili delle nozze.

MARIA.

Non di nozze come le nostre.

ALBERTINA.

Siete lontani le milla miglia da quello che m'intendo io... Ma ti spiegherò il tutto, anche alla presenza del signor Melcourt! Non è nostro amico?

MELCOURT.

Spero che madama Forestier non ne dubiti.

ALBERTINA.

No certo, e quanto a me, so a meraviglia che non c' intendiamo su nulla, che non ci risparmiamo a vicenda i frizzi e gli epigrammi; in somma che non siamo niente appassionati l'uno per l'altro; ma questa cosa dura da tanto tempo che possiamo dirci antichi amici.

MELCOURT, *con ironia*,

Senza dubbio!

ATTO III.

ALBERTINA.

Dunque parlo. Ascolta, Maria, fa bene i tuoi conti prima di sposare il signor d'Arbell!

MARIA.

Come! Che conti ho da fare?

ALBERTINA.

So che lo ami da lungo tempo e ch'egli lo merita. È un uomo gentile, di piacevole aspetto, perchè questo coll'andar del tempo non cambia mai; è sempre giovine! In fine è uno de' più amabili uomini che si possano trovare.

MARIA, *ridendo*.

Sarebbe questo il motivo per non doverlo amar più?

ALBERTINA.

No, mia cara! Ma... avrai tu il coraggio di udire la verità?

MARIA.

Andiamo! Parla!

ALBERTINA.

Or bene! se ti ho da dir tutto, ho le mie ragioni per credere che ami... un'altra diversa da te.

MARIA.

Dio! è egli possibile?

MELCOURT.

No, la cosa non può essere. Questa mattina ancora...

MARIA, *tranquillata alquanto dall'osservazione di Melcourt*.

Ma sicuro! questa mattina ancora mi ri-

peteva che il nostro matrimonio farebbe la sua felicità.

ALBERTINA.

Stammi ben attenta! Ho creduto un obbligo in me di delicatezza il farti questa confidenza, e se non te l'ho fatta prima, fu perchè avevi positivamente proibito che alcuno ti parlasse del signor d'Arbel, che nemmeno si pronunziasse il suo nome: ecco il motivo che mi ha fatto esitare fino al momento presente. So anch'io che il signor Carlo è pronto a sposarti; sente di averne corso l'obbligo; ma... ha nel cuore una passione, una vera passione!... sfortunata per altro.

MARIA, *con accento affannato.*

Ma sai tu, Albertina, quello che dici ora?... Sai tu che distruggi la mia vita con una parola?... Che non sopravviverei alla tenerezza di Carlo? Che morirei?..

MELCOURT, *a Maria.*

Qual altra donna potrebbe mai essere sostituita a voi nel suo cuore?

MARIA, *come sopra.*

No, non lo cederò a colei ch'egli mi preferisce; i suoi giuramenti gli ha dati a me! Oggi saremo uniti; questa donna non lo vedrà più! non trionferà della mia angoscia!

ALBERTINA.

Dio buono! questa donna non ebbe mai simile idea! Gli è piaciuta senza volerlo. Ella non lo ama.

MARIA.

Dunque, come vedi amerà me che porto tanto amore a lui!...

ALBERTINA.

Io credeva prima che sol per parlarmi di te mi cercasse...

MARIA, *sorpresa*.

Ti cercasse!... (*Ridendo*.) Come! Saresti tu?...

ALBERTINA.

Che cosa c'è qui da maravigliarsi e da ridere? Son vedova come te, e più giovine di te.

MARIA.

Più giovine?

MELCOURT, *ridendo*.

Lo sapevo io che col tempo si doveva venire a questa!

ALBERTINA.

In somma; io me lo vedeva sempre attorno, e come tu gli avevi fatto il precetto di non comparirti innanzi... tuo marito viveva ancora... mi facea compassione. Poichè gli ho detto che tuo marito t'avea presa in tanta affezione, il suo cuore avea bisogno di consolazioni ed io non ricusava di dargliene. La durammo un pezzo parlando di te; durò qualche tempo la sua malinconia, ma a poco a poco si dissipò; divenne più gioviale, finalmente d'ottimo umore. Parve affatto dimentico del passato, e già parlava di speranze e di felicità avvenire. Faceva di tutto per piacermi, lui che fin allora non s'era preso

SCENA III.

121

verun incomodo per piacere a nessuna donna!... Nondimeno non mi confessava ancora il suo amore. Solamente un giorno aveva, egli disse, da confidarmi un segreto dal quale dipendeva tutto il restante della sua vita. Stava lì finalmentè per parlarmi quando ci venne annunziata la morte del signor Forestier... Tu eri libera... Non disse più nulla... Ma arriva qualcuno... Ah! è la nostra Cecilia.

SCENA IV.

CECILIA e DETTI.

CECILIA, *correndo*.

Mamma! Mamma! se sapeste che cose succedono laggiù!

MARIA.

Che cose dunque?

CECILIA, *correndo ad abbracciare Albertina*.

Ah! eccovi! (*A Melcourt*.) Buon giorno, signor di Melcourt.

ALBERTINA.

In somma che cose succedono?

CECILIA.

Oh! cose stupende che ho vedute! Le dicono presenti di nozze. Chi dunque è la sposa?

MELCOURT.

La vostra signora madre.

CECILIA, *con un moto di mal umore*.

Ah! mia madre. (*Gettandosi fra le bra-*

cia.) Voi mi amerete sempre, n'è vero? Voi non vi separerete da me?

MARIA.

Mia Cecilia! io separarmi da te! questo è impossibile!... I nostri figli non sono la metà di noi stessi? In que' giorni della mia afflizione, che cosa se non la voce soave della mia creatura ravvivava il mio cuore? E potresti pensare che quando s'affretta a visitarmi la felicità, io ti dimenticassi? Oh no! no!

CECILIA.

Quand'è così, qual nuovo contento, mia cara mamma! Saremo in due ad abbracciarvi.

ALBERTINA.

Com'è gentile!

MARIA.

Ancorchè fossi ben sicura che i nuovi doveri, cui sono per obbligarmi, non avrebbero pregiudicato in nulla nè alla mia tenerezza nè al tuo ben essere, esitavo a parlarvene. Adesso, Cecilia mia, saprai tutto. La mia confidenza ti metterà a parte de'segreti del mio cuore. Non sei più una fanciullina e le cose più essenziali a sapersi devi tutte saperle da me.

CECILIA.

Oh! mamma mia! come sono contenta. Vedendo felice voi, credo che lo sarò di più io, perchè le mie allegrezze mi vengono dalle vostre. Le vostre fortune sono un presagio delle mie... Anch'io, mamma, ho una confidenza da farvi.

SCENA IV.

123

MARIA.

Tu?

MELCOURT.

Non bisogna porre impedimenti a queste care effusioni del cuore. Contessa d'Horbigny compiacetevi d'accettare il mio braccio. (*A Maria.*) Torneremo fra poco.

ALBERTINA, a *Maria*.

Ho dovuto renderti intesa di quanto io credo una verità. Se mi sono ingennata...

MARIA.

Oh! non ti vorrò male per questo. (*Albertina e Melcourt partono.*)

SCENA V.

CECILIA, MARIA.

MARIA, da sè.

Le cose che m'ha dette Albertina non le credo certo... pur mi danno qualche inquietudine.

CECILIA.

Ebbene! Eccovi pensierosa! Par non v'accorgiate nemmeno d'avermi vicina... vedete che cosa vuol dire maritarsi!

MARIA.

Non hai detto che avevi qualche cosa da confidarmi?

CECILIA.

Oh! non è cosa tanto pressante... E' il vostro matrimonio?...

MARIA.

Hai ragione, figliuola mia, mettiti qui.
(*Siede e Cecilia presso di lei sopra una
scranna più bassa.*)

CECILIA.

Come sto bene qui! Sarà sempre il mio
posto! Sempre al vostro fianco, n'è vero?

MARIA.

Oh certo! Ma ascoltami, Cecilia. Da un
anno in qua non ci siamo disgiunte un solo
istante; il tuo cuore e il tuo spirito si sono
sviluppati; la tua ragione ha persino preve-
nuta la tua età, e ho veduto con qualche
pena, te lo confesso, succedere in te all'in-
differenza infantile la serietà di una giovine
adulta... Per una parte è forse meglio... Non
avrò paura di dirti che dopo di te la cosa
più amata sopra la terra è l'uomo cui sono
per unirmi.

CECILIA.

E io non averlo mai veduto!

MARIA.

Per questo ho detto dopo di te! Non ho
voluto alcuna sorta di divagamenti in quei
giorni che appartenevano più specificamente
alla tua educazione; e me ne trovo adesso
contenta. D'ora in poi, Cecilia, vedremo più
gente, e fra i vantaggi della felice mia posi-
zione, quello ch'io valuto più di tutti è la
possibilità di assicurarne una felice anche a te.

CECILIA.

In che modo?

MARIA.

Voglio pensare a maritarti.

CECILIA, *con un moto quasi di rincrescimento.*

Maritarmi! me!

MARIA.

Cercherò di rischiarare la tua ragione senza comandare al tuo cuore. Non son io di quelle che pensano doversi vietare qualunque specie di esame e di riflessione ad una giovinetta e lanciarla nel mondo ignara de' doveri e de' pericoli che ivi l'aspettano. No! e non bisogna nemmeno lasciarle credere che la felicità sia costantemente il guiderdone della virtù; convien ch'ella sappia come i sacrifici che a questa si fanno portino nell'anima impressioni permanenti di soavità. Bisogna ch'ella sappia come la posizione di noi donne sia tale che la rassegnazione ai sacrifici è una legge del nostro destino e finchè siamo nubi e quando diveniamo e mogli e madri. Nondimeno, ed è questo il mio conforto, tutto mi fa sperare che a questa regola generale sarà una bella eccezione la sorte della tua vita. Il tuo sposo te lo sceglierai tu medesima.

CECILIA.

Come, mamma? Se qualcuno dunque mi piacesse!... se amassi?...

MARIA.

Prima di tutto son ben certa che la mia Cecilia non potrebbe sentir propensioni non degne delle massime a lei ispirate, non

SIGNORA ANCELOT, vol. 1.

8

vólte alle nobili qualità di chi ne fosse l'oggetto. E in tal caso il matrimonio, questo nodo, così sovente infelice, può compartire alla giovinezza tale felicità, i cui soavi effetti si diffondano fin su i freddi anni della vecchiezza! La vita è una sola ed unica ricordanza!

CECILIA.

Mio Dio! S'hanno dunque a godere di grandi contentezze in questo mondo!

MARIA.

Una grande ricchezza, Cecilia mia, appiana molte difficoltà... e tu sarai ricchissima.

CECILIA.

Oh qual gioia!

MARIA.

Che ascolto? Saresti forse appassionata pel danaro!

CECILIA.

Per me no.

MARIA.

Per chi dunque?

CECILIA, *con finezza e giovialità.*

Parleremo di ciò più tardi... Oggi, mamma, siete voi, sono le vostre nozze: la cosa di cui si tratta. Quanto alle mie, vedremo in appresso. Mi basta sapere che la mia volontà in questo sarà rispettata, che la mia scelta verrà approvata, che mi sarà permesso di far valere i diritti e il merito di chi ha trovate le vie del mio cuore.

MARIA.

Di chi ha trovate?...-

CECILIA, *sorridendo.*

O che le troverà.

MARIA.

Piuttosto; perchè tu finora non puoi avere veruna idea di questo genere, non è egli vero, mia figlia?

CECILIA, *sempre con giovialità.*

Ho già differite ad altro tempo le mie confidenze.

MARIA.

Ma tu non conosci nessuno. Da più d'un anno non frequentano uomini giovani in questa casa.

CECILIA, *sempre con gaiezza e dandosi una cert'aria d'importanza.*

È ben vero. Non conosco nessuno! Non ho veduto nessuno! non conosco giovani! Sono ancora una fanciullina!... Vi siete scordata, mia cara mamma, che ravvisaste poco fa in me una persona ragionevole, e che sono tale!... Vi scordate anzi ch'io lo era da lungo tempo... e che l'anno scorso, per due continui mesi, fui pressochè padrona di tutte le mie azioni, e che vedevo tutti i giorni una quantità di bei giovani ai bagni di Baden, dove m'avea condotta nostra cugina, la contessa d'Horbigny, e dove ero veramente più ragionevole di lei; perchè quante volte avrei preferito il restarmene in casa all'ingolfarmi in tutti que' passatempi, un solo de' quali la signora contessa non voleva perdere.

MARIA.

Ah fu là? Ai bagni di Baden? Raccontami dunque; voglio saper tutto!

CECILIA, *sorridendo*.

Ed io non voglio che sappiate nulla quest'oggi. Sarebbe una mala grazia la mia il procurarvi delle distrazioni. Datevi tutta al vostro abbigliamento.

MARIA.

Abbiamo tempo a ciò; ora parliamo di te. Ciò che m'hai detto...

CECILIA.

Ve lo ripeto, mamma; dalla mia bocca non saprete nulla quest'oggi... Ma i doni nuziali che non avete per anche veduti! E questo per pensare a me! Oh! non lo devo permettere? V' aiuterò ad acconciarvi!

MARIA.

La tua presente giocondità mi fa bene. Io la sospirava da lungo tempo! peccato se fosse mancata in un giorno come questo!

CECILIA.

E nulla ci mancherà!... Sì, ero malinconica... e la mia malinconia si è dissipata come per incanto. È un buon presagio! (*Entra un servo.*)

IL SERVO.

Il notaio della signora baronessa è arrivato.

MARIA.

Introducetelo nel mio gabinetto, ove sarò tosto ancor io. (*Il servo parte.*) Addio, mia Cecilia; fra pochi istanti verrai a raggiungermi.

SCENA V.

129

CECILIA.

Sì, verrò presto. (*S'abbracciano.*)

MARIA, *uscendo per la porta di sinistra
e da sè.*

Bisogna che questo gran segreto io lo sappia.

SCENA VI.

CECILIA, SOLA.

Come sono contenta! Appena la mamma sarà maritata, le confesserò tutto. Ella saprà che in quel viaggio il mio cuore si diede per sempre al migliore, al più amabile di tutti gli uomini! che da un anno io lo sospiro e lo aspetto!... perchè mi ama! ne sono sicura; ma... non so il perchè... non avrei forse avuto mai il coraggio di dir ciò a mia madre senza il caso del suo matrimonio. Adesso le racconterò l'intera verità! Oh! non ho dimenticato nulla!... Fu in una festa di ballo. Vedermi tutt' ad un tratto e non poter finire il discorso che avea cominciato con altri fu una stessa cosa; per tutta la sera i suoi occhi non mi abbandonarono un istante. Io stessa provai una certa agitazione... ma non dispiacevole.. Nessuno m'aveva mai guardata così! Quando la contessa d'Horbigny, che già lo conosceva, gli permise di venirci a visitare, come ne fui contenta io! come ne parve esultante egli stesso! Oh! venne più presto di quel che

avea detto... pure io stava aspettandolo con impazienza, egli sembrava agitato, io mi sentiva arrossire. Allora indovinai subito che ci amavamo, perchè avevo udito dire da mia cugina che l'amore principia appunto così. Indi abbiamo passati insieme tutti que' giorni... Oh! non avrebbe dimenticato in tal guisa tutto il bel mondo di Baden per rimanere vicino a me, non si sarebbe rattristato tanto quando partii se non mi avesse amata. Ed è d'allora in qua che quanto mi dava diletto altra volta ha finito di divertirmi; nè so come possa essere che sono divenuta ad un tempo più malinconica e più felice... Oh! tornerà di sicuro, poichè mi ama!... Ah! chi vedo venire? È lui!

SCENA VII.

CECILIA, CARLO.

CARLO.

Cecilia!

CECILIA, *correndogli incontro.*

Ne ero sicura! Sentivo proprio che questa era la giornata delle fortune. Finalmente vi rivedo, ma quanto vi siete fatto desiderare! Un anno sapete che è un tempo lungo?... e non ardivo parlare di voi, nemmeno a mia madre. Era il solo pensiero della mia vita che non le avessi confidato. Oggi finalmente non ho più potuto rattenermi, e ho parlato.

SCENA VII.

131

CARLO.

Come? Che cosa avete detto? Con chi avete parlato?

CECILIA, *stupita.*

Oh bella! con mia madre.

CARLO.

Che cosa le avete detto?

CECILIA.

Non so nemmeno com'io m'abbia fatto; ella parlava della mia felicità, e subito ho pensato a voi.

CARLO, *con tenerezza.*

Ah Cecilia! è egli possibile, che questa ricordanza?...

CECILIA.

Per altro non vi ho ancora nominato, ma ella sa, a quest'ora come in tempo della mia lontananza io abbia conosciuto un tale che ho sospirato ogni giorno; perchè è vero, sapete! in questa solitudine ove vivo da un anno, non mi alzavo mattina che non mi sembrasse di dovervi vedere nella giornata; e la sera poi mia madre vedendomi malinconica mi chiedea: « Che cos'hai Cecilia? » e io taceva. Avrebbe bisognato le rispondesse: « Ho... che non è venuto! »

CARLO, *turbato vivamente e con tenerezza.*

Ah! io non vi dimenticava, no! la vostra immagine presente a me in tutte l'ore... non mi abbandonava un istante.

CECILIA.

Ma ora siete qui: i miei affanni, i miei

timori, tutto è dileguato, come se non fosse stato nulla un anno d'afflizione. Non sento più che la mia gioia! è ritornata tutta intera con voi! e quando mia madre!...

CARLO.

Alla vostra età è sì facile l'esser felice!... si spera tutto quello che si desidera! Ma!...

CECILIA.

Perchè mi parete turbato? che cosa avete?

CARLO, *continuando il discorso interrotto.*

Ma ai miei anni, il passato... Ah! questo passato bisogna che lo conosciate!... E venuto il momento in cui devo spiegarvi tutto!

CECILIA.

Gran Dio! che cosa sono mai per sapere?

SCENA VIII.

ALBERTINA e DETTI.

ALBERTINA.

Ah! vi trovo insieme. Or bene! Adesso sai tutto, Cecilia. Sei contenta?

CECILIA.

Di che?

ALBERTINA.

Delle nozze del signor Carlo d'Arbel con tua madre.

CECILIA, *con accento di sorpresa e di confusione.*

Con mia madre!!!

ALBERTINA.

Stamane ho voluto farle alcune obbiezioni, ma non ha mostrato di tenerne conto. Chi ama... come lei soprattutto, perchè può dirsi che quest'amore è la storia di tutta la sua vita...

CECILIA, *da sè.*

Oh povera me!

ALBERTINA.

Chi ama a questo eccesso consulta unicamente il proprio cuore. D'altronde chi è che badi ai consigli? I consigli non fanno piacere se non a quelli che li danno... Ma odo la voce di Maria... Or bene, Cecilia!... Che cos'è stato? Tu piangi?

CECILIA, *facendo forza a sè stessa.*

No!... no!... non piango... non sono afflitta... no, non mi sento bene... ho bisogno di aria... di riposo... (*S'appoggia al braccio di Albertina.*)

CARLO, *da sè.*

Oimè!

ALBERTINA.

Sembra da vero che t'abbia sorpreso un male violento...

CECILIA.

Oh sì! Conducetemi via!... ve ne supplico... Conducetemi via di qui!... Ch'ella non mi veda!... Andiamo!

ALBERTINA.

Vieni a prendere dell'aria! Un giramento

di capo... non sarà nulla. (*Conduce via Cecilia da destra.*)

CARLO, *da sè*

Oh qual peso ho nel cuore! Maria!

SCENA IX.

MARIA E CARLO.

MARIA, *entrando.*

Tutto è all'ordine... Ah! siete voi! qual fortuna! (*Gli stende la mano.*) Intantochè arrivino i nostri testimoni, che non possono tardar molto, discorriamo un poco, Carlo. Sedete lì come facevate una volta. (*Si siedono a destra presso il tavolino.*) Da ben lungo tempo, amico mio, io non ho avuto un sol pensiero che vi dovessi nascondere, e voi sapete che un unico sentimento ha predominata questa mia vita.

CARLO.

- E la mia!... Maria, voi conoscete il mio amore!

MARIA.

Sì.. Nondimeno...

CARLO.

Nondimeno?...

MARIA.

Se aveste un pensiero che mi fosse ignoto!...

CARLO.

Io!

MARIA.

Non abbiate paura di dirmi tutto. Vi fu un'epoca in cui potevamo crederci separati per sempre... Io stessa ho desiderato... che un'altra... fosse per voi... ciò che non poteva essere io... Sì; ho desiderato ch'ella vi amasse... ho avuto questo coraggio... La vostra felicità mi era sì cara...

CARLO.

Buona Maria!

MARIA.

E questo mio desiderio non fu egli mai esaudito?... Ditemelo, Carlo.

CARLO.

Il mio cuore non ha mai cercato chi vi tenga luogo di quella che nel mio cuore non poteva avere rivali, di quella alla quale io apparteneva fin quando essa non poteva appartenere a me... di quella cui nessuna rassomigliava ai miei occhi... se non fosse...

MARIA, *con ansietà.*

Ah! vi è dunque, Carlo, una donna che ha potuto ricordarvi i miei lineamenti... la mie tenerezza... forse... (*Sforzandosi di sorridere.*) Or bene! confessatelo dunque, mio amico!... Amare una donna... in virtù della sua somiglianza con me... oh!... non è un rendersi infedele!

CARLO.

Nondimeno ella non era Maria... Non avevamo anni ed anni d'amore e di travagli che ci legassero l'uno all'altro per sempre!... ma ella mi ricordava...

MARIA.

Che cosa? Parlate, ve ne prego!

CARLO.

Mi ricordava i nostri primi giorni di speranza che furono sì belli...

MARIA.

Era dunque assai giovine?...

CARLO.

Ne' primi anni della prima giovinezza: gioviale, ingenua, dotata di tutto il vostro brio d'una volta; spesso nel mirarla ho creduto di vedere voi a quegli anni, e forse a questa sola illusione avrei dovuta l'idea...

MARIA.

L'idea... di amarla, non è egli vero?

CARLO.

No... solamente... Ma non parliamo di questo, Maria!

MARIA.

Oh! anzi parliamone! Continuate, Carlo. Solamente, dicevate?

CARLO.

Or bene! Solamente credei leggere nel suo cuore quel candore di sentimento che avevo letto un giorno ne' vostri occhi.

MARIA.

Ed in allora?...

CARLO.

In allora... seppi che Maria era libera di disporre della sua mano.

MARIA.

Senza sentirne rincrescimento?

SCENA IX.

137

CARLO.

No, vedendo in ciò il presagio della mia felicità.

MARIA.

Ma quella era giovine! il lungo piangere non aveva estinto il fuoco de' suoi sguardi; il suo cuore non s'era infiacchito sotto il peso de' cordogli... ciò ch'ella vi offriva non erano gli avanzi di una vita sfortunata... la giovinezza, la beltà, la gioia erano ciò ch'ella avrebbe unito ai vostri destini.

CARLO, *turbato*.

In nome del cielo desistete da questi crudeli propositi!

MARIA.

Ah Carlo! avete impallidito. Se mai l'amaste!...

CARLO.

Maria, mia bella Maria! Siate la mia compagna, la mia amica, la moglie mia! Ecco tutti i miei voti! Il vostro amore è divenuto un mio possedimento, e tanti anni di sospiri e di aspettazione lo hanno pagato!

MARIA.

Dunque, Carlo, vi credo, e sono la più fortunata di tutte le donne. (*Entra un servo.*)

IL SERVO.

Il signor di Melcourt.

MARIA.

Ecco già uno de' nostri testimoni.

SCENA X.

MELCOURT, ALBERTINA, CECILIA
E DETTI.

MELCOURT, *che ha udite le parole di Maria.*

E quegli sicuramente che meglio partecipa della vostra gioia.

ALBERTINA.

Vieni dunque Cecilia! Tu stai bene adesso.

MARIA.

Oh sì! Vieni, Cecilia; venite, miei amici. Eccomi dunque circondata da tutte le cose che amo. Oh come in questa maniera suol essere bella la vita! Sempre insieme!

MELCOURT.

È il modo di non accorgersi d'invecchiare.

ALBERTINA.

Invecchiare! E dove andate voi a pescar fuori queste parole, signor di Melcourt? Vorrei essere dell' Accademia per farle abolire.

MELCOURT, *sorridendo.*

E anche la vecchiaia?

ALBERTINA.

Non ci sono altri fuor dei goffi che invecchino. Il tempo è un codardo che non assalisce chi gli tiene testa, chi si ride di lui.

MARIA, *ridendo.*

Faremo così anche noi, e ci manterremo in forza per resistergli meglio... Vieni, mia

Cecilia! (*Ad Albertina e a Melcourt.*) C'è poi anche la sua felicità alla quale dobbiamo pensare. (*Fremito di Cecilia che Maria guarda in volto più minutamente.*) Ma come è pallida oggi questa creatura!

ALBERTINA, a Cecilia.

Non mostrarti dunque scompigliata a guisa d'una bambina. (*A Maria.*) Questa parola di matrimonio ha veramente alcun che di magico. Se la pronunziate per la prima volta dinanzi ad una ragazza, ella è tutta sossopra ancorchè non si tratti di lei.

MELCOURT.

Può essere un presentimento.

ALBERTINA.

Perchè poi tutta questa emozione? Da vero, Maria, tua figlia è d'una sensibilità tale!... Te l'ho detto spesse volte, e se tu m'avessi badato, la sua educazione sarebbe stata affatto diversa.

CECILIA, sforzandosi di sorridere.

Mia buona madre!

MARIA.

Fra non molto anche la tua sorte sarà cangiata, tu potrai scegliere; non troverai ostacoli tu; oh! la tua giovinezza sarà felice! (*Cecilia si rasciuga una lagrima senza che se ne accorga sua madre.*) Vi sono state donne i cui anni migliori si passarono fra le lagrime. (*Guarda sua figlia.*) Dio!

CECILIA, da sè.

*Quale supplizio!

ALBERTINA, *a mezza voce a Melcourt.*

Quel povero Carlo come è inquieto dentro di sè! (*Forse.*) Ma su via, Cecilia! Non vedi che figura fai! Perchè non parli al signor d'Arbel. Egli è pure un'antica tua conoscenza e ti trovavi sì contenta quando eri con lui.

MARIA, *voltandosi con sorpresa.*

Come?... ma... Cecilia non lo ho ha mai conosciuto il signor d'Arbel.

ALBERTINA.

Sì poi che lo ha conosciuto. L'anno scorso erano i migliori amici del mondo ai bagni di Baden.

MARIA, *stupefatta.*

Ai bagni di Baden?

MELCOURT, *da sè.*

Dio mio! Che cosa mi traspare ora!

ALBERTINA

Tu sai bene che me l'affidasti durante la malattia del signor Forestier e che passammo sei settimane a Baden... Il signor d'Arbel non ci abbandonava quasi mai.

MARIA, *con un dolore concentrato.*

Ah!

ALBERTINA.

Immaginati che folleggiavamo insieme come fanciulli. La giovialità della Cecilia confinava con la pazzia! e il signor Carlo... per dir la giusta verità, fu quello il solo momento in cui si mostrasse del tutto amabile... È quel tempo di cui ti parlavo poc' anzi.

SCENA X.

141

MARIA, *da sè con angoscia.*

Quale idea!... Ma no! non è possibile!...
Oh no! no!

ALBERTINA.

E d'allora in poi Cecilia non faceva altro
che dire: « E quando torneremo a vedere il
signor d'Arbel? »

MARIA.

Ah! Cecilia diceva questo?

ALBERTINA.

Ed io non sapeva che risponderle; tu avevi
preteso che stesse un anno lontano da te.

MARIA, *con freddezza e dignità.*

E ho fatto bene; non è egli vero, signor
d'Arbel?

CARLO, *nel massimo turbamento.*

Maria!

MARIA.

Un momento! (*Traendo Albertina in disparte.*) Mi ricordo che questa mattina mi
hai detto qualche cosa... Ti vedeva ogni giorno... da prima era malinconico .. poi divenne
gioviale...

ALBERTINA.

Sicuro che questa mattina t'ho detto questo; ma tu non mi badavi!

MARIA.

Aveva dimenticato il passato!... Parlava
dell'avvenire! Allora io non era vedova!...
e Cecilia era là!

ALBERTINA.

Ti ripeto che abbiamo passati circa due
mesi sempre insieme con lui.

MARIA.

Gran Dio! è dunque vero? Ah! lo dicevo non è un momento, vi sono donne ben infelici, e per le quali la sorte è inesorabile!

MELCOURT.

Che cosa dite?

MARIA.

Sì; ve n'ha di quelle che non aveano forse meritato un destino tanto crudele. Io ne conosco una di queste donne, di cui tutta la vita fu orribile. Se sapeste!...

MELCOURT.

Quali idee!

MARIA.

Ella era per dar la mano di sposa all'uomo che il suo cuore avea preferito; tutta la sua anima gli aveva data!... poi venne un giorno... tremendo giorno in cui le fu forza scegliere tra l'amante e il padre, in cui si vide al bivio di essere figlia snaturata, o amante infedele!...

CECILIA.

Oh! sarà stato pur orrido quel giorno!

MARIA, *con vivacità.*

Come potete voi dirlo?... No, non arriverete mai a formarvi un'idea nè del dolore, nè del coraggio di quella donna! Il sacrificio che le veniva comandato lo fece!... pur nulla può esprimere il patimento della sua anima!... quel patimento orribile al quale non cedè... di cui trionfò per adempiere il suo dovere di figlia!... Ella scrisse allora al-

SCENA X.

143

l'uomo da lei amato... lo avvisava della necessità in cui trovavasi di rinunciare a lui!... Quella lettera non arrivò al suo destino, eccola qui! (*Va al cassetto del tavolino e ne trae fuori la lettera.*) Voglio che vediate in essa quanto possa il coraggio, se è sostenuto dalla tenerezza filiale! Ascoltate!... Ma no! (*Da sè.*) Questa prova! (*Forte.*) Leggerete voi, Cecilia.

CECILIA.

Io!

MARIA.

Sì. (*Da sè.*) Vediamo!

MELCOURT, *da sè.*

Che s'intend' ella di fare?

CARLO, *da sè.*

Tremo!

MARIA.

Leggete, Cecilia... Leggete! Vostra madre ve lo comanda. (*Le ha rimesso la lettera.*)

CECILIA, *leggendo con voce commossa.*

« Voi sapete quanto io vi amava. Sì io vi avea data tutta l'anima mia, diletto amico ». (*Leva gli occhi verso Carlo senza volerlo.*)

MARIA, *che la esamina con attenzione.*

Lo guarda!

CECILIA, *continuando a leggere.*

« L'angoscia che stringe questo cuore mi ucciderà, lo spero ». (*Torna a guardar Carlo.*)

MARIA, *da sè con l'accento della disperazione.*

Ah! non v'ha più dubbio! È lui!

CECILIA, *leggendo.*

« Una lunga vita accompagnata da tanto

dolore sarebbe un supplizio troppo atroce. Carlo!... » (*A queste parole interrompe la sua lettura.*)

MARIA.

Sì, Carlo! si chiamava Carlo! continuate. (*Cecilia si rasciuga una lagrima.*) Ella piange!

CECILIA, *come sopra.*

« Quante lagrime ricadranno sul mio cuore, perchè mi sarà forza nasconderle ». (*La voce della leggitrice s'indebolisce.*)

MARIA, *da sè.*

Oh quanto soffrirebbe ella pure!

CECILIA, *come sopra.*

« E se la morte non viene, che lung'anni d'ambascia trascorreranno per me, per me che sono sì giovine! »

MARIA, *da sè.*

Sì giovine!... la mia Cecilia che doveva essere tanto felice!

CECILIA, *come sopra.*

« Ma il dovere ha parlato, e qualunque sia il mio avvenire, non mi lagnerò della provvidenza, se ella assicura una felicità che mi è più cara della mia!... » (*Nel leggere queste frasi la voce di Cecilia si è fatta più ferma.*)

MARIA, *da sè.*

La sua voce si è rinfrancata; bene! bene!

CECILIA, *come sopra.*

« Amico mio, pregate il cielo per me affinchè mi dia forza e coraggio... »

MARIA, *da sè.*

Dio! si direbbe che è per morire anche lei!

CECILIA, *come sopra.*

« È la virtù ci consoli poichè non lo ha potuto l'amore ». (*Stende la lettera a Carlo.*)

MARIA, *prendendola essa e sostenendo Cecilia.*

Figlia!...

CECILIA, *gettandosi nelle braccia materne.*

Madre mia!

MARIA, *abbracciandola con eccesso di tenerezza e volgendosi a Melcourt e a Albertina.*

È mia figlia! è la mia creatura! picciola affatto, ella posava sul mio cuore per consolarlo. Quand'ella soffriva, il suo primo grido chiamava la madre, ed io era da lei! Oh quanto soffre una madre ai patimenti della diletta sua creatura! Un giorno... ah! non me ne scorderò mai! una crudele infermità, la tenea moribonda nella sua culla. Tutto era finito per lei, ciascuno dicea. Ma io, sentiva io ch'ella non poteva morire senza sua madre; la riscaldai; indovinai la natura del male; la risanai, aperse gli occhi, mi stese le sue piccole braccia... Gran Dio! tu mi accordasti un simil contento, e ho ardito querelarmi della mia sorte?... e potrei ora perdere un bene che tu m'hai restituito?... Oh Cecilia, la mia figliuola, i suoi freschi colori, il suo dolce sorriso, la sua ingenua giocondità, tutte queste cose chi me le renderebbe?

Dovrebbe dunque la sua vita essere orribile come è stata la mia? Oh! della sua felicità io devo rendere conto al cielo... a lei!... a me medesima che sono sua madre!... sua madre! (*Spinge Cecilia fra le braccia di Carlo.*) Entrambi non m'abbandonerete più mai. (*Carlo e Cecilia cadono a' suoi piedi; Maria li rialza tosto; abbraccia la figlia, poi a Melcourt e ad Albertina.*) Ella almeno sarà felice!

ALBERTINA.

Era dunque Cecilia!...

MELCOURT, a Maria.

Ma come? Sempre nuovi sacrifici! Ove ne sarà dunque il compenso?

MARIA, raggianti e ponendosi una mano sul cuore.

Qui! (*Poi alzando la mano al cielo.*) E là!

FINE DELL' ATTO TERZO ED ULTIMO.

31015